

L'identità e l'alterità del missionario

Nato e cresciuto in Francia, dove la famiglia era emigrata, Don Paolo ha vissuto da bambino la tristezza di non potersi vestire con la divisa degli altri scolari, di non essere trattato come loro, in quanto Italiano. Era chiamato pidocchio, miserabile. Ha sempre conservato però un legame speciale con la terra francese, che sente ancora un po' casa sua.

I ricordi nitidi e precisi ricompongono il quadro di una famiglia che ha attraversato esperienze drammatiche, quali la guerra e l'emigrazione. La nonna paterna raccontava ai nipotini le vicende bibliche, alternandole ai canti degli schiavi imparati in Argentina. Proprio dalle riflessioni sulla Bibbia è nata la vocazione sacerdotale di Don Paolo.

Cresciuto nella Comunità Missionaria del Paradiso, ha continuato a respirare un forte senso di apertura sul mondo, fatto di momenti di confronto, scambi e seminari di studio.

Nel 1973 viene assegnato alla Missione di La Chaux-de-Fonds, dove vivono quattordicimila immigrati italiani, portandosi un bagaglio personale di grande fermezza, coraggio e determinazione.

Oggi, a ottant'anni, Don Paolo conserva una visione molto dettagliata e precisa di ogni momento vissuto tra gli emigranti italiani in Svizzera; il suo racconto, fatto di nomi, date, luoghi ed eventi, è avvincente, denota un elevato livello di competenza e profondità e, al tempo stesso, è fresco e vivace, con espressioni argute e dialettali. Emerge chiaramente il lavoro svolto per favorire la conoscenza reciproca di cattolici e protestanti, costruendo traguardi concreti di comunione e condivisione anche di alcuni riti, come la distribuzione dell'ulivo benedetto. La vita lo ha portato a incontrare persone con idee e posizioni diverse, ma il rispetto per tutti non è mai mancato e questo ha determinato il nascere di profondi sentimenti di stima e amicizia, perchè l'umanità e la prossimità sono il bene più prezioso che possediamo.

Infine, non ancora stanco, ha accompagnato per nove anni centonovantanove gruppi in Terra Santa, fino a quando la salute lo ha gradualmente abbandonato. La fatica principale, però, è stata quella di rientrare negli schemi rigidi dettati dall'impostazione giuridica e amministrativa della parrocchia bergamasca.

Don Paolo è contento che, finalmente, ci si preoccupi di conoscere la ricchezza umana e spirituale maturata dall'esperienza dei molti missionari diocesani sparsi nelle Missioni del Vecchio Mondo.

Don Paolo Rota, 1964.

Quei marenghi di Giuseppe Verdi!...

Mi chiamo Giovanni Paolo Rota¹ e sono nato nel Trentadue, una classe di ferro, almeno sino a qualche tempo fa... Ho visto la luce ad Albi, in Francia, e, dato che sono stato battezzato nella famosa cattedrale di Santa Lucia, mia nonna sosteneva che fossi un eretico. I miei genitori si sono conosciuti proprio là, all'estero, dove le rispettive famiglie erano emigrate in cerca di lavoro, ma anche per motivi politici. La mamma, originaria di Sant'Andrea di Busseto, si era trasferita Oltralpe ancora giovane con i propri cari: il papà e i due fratelli avevano fatto un po' di soldi lavorando le terre di Giuseppe Verdi, di cui ricorre quest'anno il bicentenario della nascita, grazie ai quali hanno acquistato una proprietà con un castello a Florantin, una frazione di Albi, dove facevano i contadini, coadiuvati da una trentina di persone che lavoravano per loro la terra. Uno dei fratelli di mia mamma era professore al liceo di Busseto e, attraverso quella preziosa mediazione, la sua famiglia aveva potuto ottenere il prestito di una somma importante di denaro dal noto musicista e compositore, con la quale aveva acquistato la proprietà in Francia. Mio papà, invece, è emigrato con la famiglia da San Gervasio d'Adda per due motivi: innanzitutto perché a Bergamo c'era molta miseria e, in secondo luogo, perché la nonna faceva la propaganda per Romano Cocchi², un socialista, e quindi ha dovuto rifugiarsi all'estero per non ave-

- 1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Giovanni Paolo Rota ad Antonio Carminati e Mirella Roncelli il 4 febbraio 2013 a Capriate San Gervasio, presso l'abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.
- 2 Romano Cocchi (Anzola dell'Emilia, 1893 – Buchenwald, 1944), dirigente sindacale e politico, cresciuto nella famiglia di un bracciante, padre di undici figli. Trovò lavoro prima alle Ferrovie dello Stato, poi come commesso alla Buton, quindi al Resto del Carlino, sempre impegnandosi nei movimenti politici dei cattolici laici dei primi anni del XX secolo. Per seguire il deputato del Partito Popolare Guido Miglioli, di cui diventa segretario, il giovane si trasferisce nel Cremonese. Gli anni tra il 1919 e il 1923 lo vedono impegnato nella Bergamasca, alla testa delle lotte dei diseredati. Ma è espulso dal PPI, che non ne apprezza l'impegno "a sinistra" in difesa dei contadini e degli operai, impegno per il quale finisce anche in carcere. Cocchi passa così nel campo delle organizzazioni socialiste e comuniste e nel 1927 il Tribunale speciale lo condanna a 12 anni di reclusione per "propaganda sovversiva tendente all'insurrezione e incitamento all'odio di classe". Espatria clandestinamente in Francia, dove diventa segretario della Sezione italiana di Soccorso Rosso. Quando anche dalla Francia lo espellono, continua l'attività antifascista in Belgio e in Svizzera. Ma è costretto anche a lasciare la Confederazione elvetica e, di nuovo in Francia, si impegna in organizzazioni vicine al Partito Comunista d'Italia. Nel 1936 è a Londra per saggiare con Don Luigi Sturzo la possibilità di un'azione unitaria tra comunisti e movimento antifascista cattolico. Nel 1937 è in Spagna, in appoggio alle Brigate Internazionali. Nel 1939 è tra i comunisti contrari al Patto Ribbentrop-Molotov e viene espulso dal suo partito. Ciò non gli impedisce, scoppiata la guerra, di battersi con il maquis contro i Tedeschi e i collaborazionisti francesi. Catturato dai nazisti il 27 dicembre 1943, è deportato a Buchenwald, dove sarà registrato come prigioniero politico francese. Vi resisterà tre mesi, prima di morire di fame e di freddo.

Busseto, Viale Vittorio Emanuele e il Palazzo Scolastico (fotografia superiore). La famiglia Balduzzi Marzoli di Busseto (fotografia inferiore).

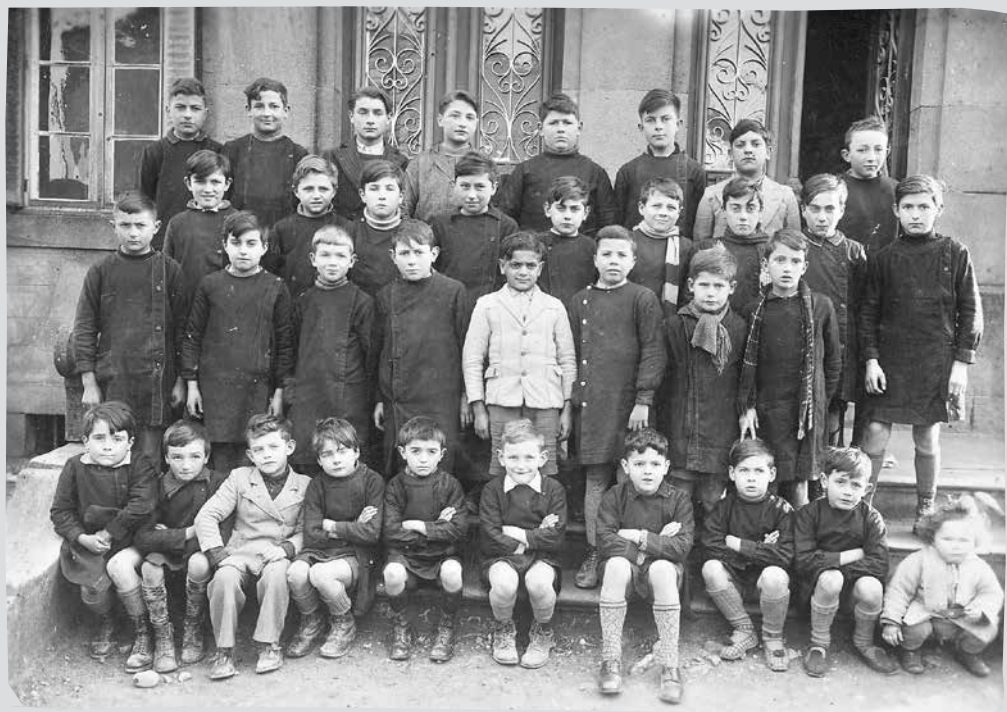


re noie dai fascisti. Dapprima era partita la nonna, di nota fede socialista, ma il mese successivo l'ha raggiunta Oltralpe anche suo marito, mio nonno. Erano andati a vivere in prossimità di Montpellier, ad Agde. Mio papà, con la sua bicicletta, andava in cerca di lavoro visitando le fattorie nella campagna circostante, giungendo sino alla proprietà dei miei nonni materni, dove alla fontana incontrò la nonna, che lo invitò ad entrare in casa per mangiare qualcosa, avendolo visto stanco e affamato. Venne assunto, il giorno dopo incominciò a lavorare la campagna e nei mesi successivi conobbe e frequentò mia mamma, che sposò nel 1931. Ho conosciuto personalmente sia la nonna paterna che i due nonni materni, Cesare Marzoli e Palmira Balduzzi. Entrambi originari di Fiorenzuola, sono finiti a Busseto per motivi di lavoro. Nati tutti due nel 1873, hanno vissuto intensamente la loro vita, sotto tutti i punti di vista: umano, sociale e religioso. Erano persone di fede. A Busseto facevano soprattutto i fittavoli, ma conducevano pure una piccola proprietà. Quando poi Giuseppe Verdi ha acquistato tutta la zona attorno a Sant'Agata, in provincia di Piacenza, i miei nonni hanno ritenuto più interessante lasciare un figlio a condurre quella piccola proprietà a Busseto, per andare a lavorare le terre del grande musicista. La nonna mi raccontava un sacco di cose di Verdi: che amava fare visita ai contadini, sempre con il suo ombrello grigio sotto il braccio, con i quali si fermava volentieri a conversare in semplicità e amicizia. L'avevo portata molti anni fa a vedere un film su Verdi, ma dopo soli dieci minuti che era in sala ha voluto andarsene, perché diceva che quello non era Verdi! Non c'è stato niente da fare: non riuscivo a farle capire che il protagonista era semplicemente un attore che interpretava il personaggio Verdi! Aveva un comportamento irascibile - raccontava la nonna - e bisognava non farlo arrabbiare; in condizioni normali era una persona tranquilla e affabile, amante della buona compagnia, un vero gentiluomo, ancor prima che un musicista, capace di veri sentimenti di attenzione e rispetto nei confronti delle persone. Un galantuomo. Ogni volta che la nonna partoriva un figlio - ne aveva avuti sette o otto viventi, tre dei quali li ho conosciuti pure io, ma altri quattro o cinque sono morti subito dopo la nascita - Verdi si recava a farle visita in casa e le donava un marengo d'oro! L'ultimo marengo d'oro di Verdi l'ho visto da ragazzo, nel 1943, quando la nonna è andata a Trezzo a venderlo, perché non aveva più niente da darci da mangiare. Era il marengo che aveva ricevuto per la nascita del suo ultimo figlio! Prima che emigrasse in Francia, Siro, il nonno, originario di Corna in Valle Imagna, andava a lavorare a Milano e faceva il manovale: utilizzava il barcone che partiva da Trezzo, sul canale. Molte volte, però, la sera giungeva a casa "bevuto".

Mi chiamavano *Cinq o Piaf*, ossia miserabile e pidocchio

Nato in Francia, ho vissuto là sino a dieci anni circa: ho visto arrivare i Tedeschi in quel Paese e iniziare la Seconda Guerra Mondiale. L'estesa proprietà, già acquistata

Don Paolo Rota (il terzo seduto da sinistra) nel gennaio 1940, durante il periodo scolastico in Francia (fotografia superiore) e nel 1935 in braccio al papà (fotografia inferiore).



dai nonni paterni, in seguito è stata venduta, perché lo zio che la conduceva – mio padrino di Battesimo – è morto in un incidente stradale. In Francia abbiamo ancora oggi la tomba di famiglia vuota, dove si trova sepolto solo mio zio Paolo. La tragica scomparsa dello zio ha fatto sì che si vendesse quella grande proprietà per acquistarne una più piccola e meno impegnativa a Conques Sur Orbiel, vicino a Carcasson, dove ci siamo trasferiti e sono cresciuto. Qui è nato anche un altro mio fratello. Abbiamo continuato a fare i contadini. I nonni materni avevano acquistato un piccolo appezzamento di terra, mentre i miei genitori una seconda modesta proprietà attigua. Insomma, abitavamo vicini, ma in case distinte.

Con l'invasione dei Tedeschi, ci siamo trovati nella Francia governata da Vichy, sotto il comando del maresciallo Petain. Un periodo molto difficile e pericoloso, soprattutto per noi Italiani. Una mattina si sono presentati i gendarmi francesi e hanno portato via d'autorità papà e nonno, rinchiudendoli in un campo di concentramento situato tra Montpellier e Marsiglia. Sono mancati circa un mese e, in quella circostanza, ricordo che ci avevano requisito, tra le altre cose, anche i fucili da caccia. In sostanza i Francesi improvvisamente non si fidavano più di noi. Quando papà e nonno sono ritornati in famiglia, la situazione politico-militare era ancora pessima, incerta, poco sicura per tutti. Il Sindaco del paesino, che ci voleva molto bene – ci conosceva personalmente ed era nostro dirimpettaio di casa – una sera giunse da noi a mezzanotte con in mano il registro dell'anagrafe, accompagnato dai gendarmi, cercando di convincere la mamma:

– Faccia diventare cittadini francesi i suoi due figli! Lo facciamo seduta stante!... Così i Tedeschi non possono chiedere alla gendarmeria di mandarli in Italia!...

Pure mio papà in Francia era simpatizzante del Partito Socialista. Mia mamma, che parlava un francese perfetto e lo scriveva anche, essendo andata là a tredici anni, rispose con determinazione:

– Questi figli li ho fatti io! Piuttosto che diventino Francesi, li soffoco davanti a voi con le mie stesse mani!...

Il Sindaco ha ripreso il suo registro ed è tornato sui suoi passi, ma noi il giorno dopo eravamo già sul treno diretto in Italia! Espulsi! Nel 1942 ci hanno portato via tutte le nostre cose. Potevamo portare appresso solo un piccolo baule di legno contenente i nostri effetti personali. La mamma aveva un temperamento incredibile: battagliera e combattente!

All'apparenza la nostra famiglia pareva bene integrata in Francia, ma io, quando andavo a scuola, non potevo indossare la divisa nera con il pon pon. C'era anche un algerino nella mia stessa condizione, che chiamavano *pieds noir*,³ in senso spregiativo ovviamente. Conservo ancora una fotografia della scuola con gli alunni tutti in divisa, eccetto noi due. Ho sofferto molto a scuola! Sapevo di non essere

3 Piedi neri. Utilizzato come sostantivo o aggettivo, il vocabolo designa nel linguaggio corrente i Francesi (per cittadinanza anche se non sempre di origine francese) d'Algeria, rimpatriati a partire dal 1962.



Francese e sia i compagni che gli insegnanti me lo facevano notare tutti i giorni. Per la verità io ci tenevo anche ad essere un Italiano, ma ero solo e non avevo la forza per sostenere una situazione così pesante. Ero diverso dagli altri nel modo di vestire e di essere trattato. Mi chiamavano *Cinq* o *Piaf*, due espressioni dialettali per dire miserabile e pidocchio. La discriminazione si respirava nell'aria.

In occasione della visita ufficiale nel Comune del maresciallo Petain, quegli amministratori locali cercavano un bambino bello e biondo a cui fare cantare l'inno della Francia di Vichy, *Marescial Nous Voilà*. Mi avevano scelto per l'aspetto, ma essendo stonatissimo, mi limitavo a muovere la bocca, perché dietro di me un altro ragazzino cantava in *playback*, mentre davanti, tra me e la folla radunata, sventolava una grande bandiera tricolore francese.

Nella zona dove risiedevo non c'erano altri Italiani, fatta eccezione per la famiglia Carcassoli, ma era abitata soprattutto da Algerini e Marocchini. C'era, però, una Missione Italiana e quel missionario, Don Masiello, di origini napoletane o avellinesi, veniva a trovarci almeno due o tre volte all'anno. Egli è morto vent'anni fa a Tolosa, sempre in emigrazione. Quando ci faceva visita, si fermava sempre a cena, recitava il rosario con noi e ci ascoltava volentieri. All'occorrenza interveniva nel disbrigo di pratiche amministrative anche presso il Consolato. A quel tempo i sacerdoti non potevano celebrare la messa nelle case.

Dal 1940 al 1942 la vita in Francia non è stata facile, perché i Francesi ci consideravano traditori. Ciononostante io ho sempre considerato la Francia la mia vera patria. Mia mamma è morta all'età di ottantotto anni: viveva assieme con me e una volta all'anno la portavo in Francia, dove abbiamo ancora molti parenti. Quando si passava dal Ponte San Luigi, a Ventimiglia, a metà tunnel c'era il cartello che indicava il confine di Stato:

- *Mama, me ì sö ol fiàt!*⁴... - le dicevo.

Mi sentivo a casa, ma lei mi riprendeva con determinazione:

- Vergognati! Tu sei Italiano, non sei Francese! Se ci fosse tuo papà, chissà cosa direbbe!...

- Se ci fosse il papà mi direbbe: sono stato stupido a non farvi diventare Francesi! - le risposi un giorno.

Ancora oggi, quando vado in Francia, mi sento a casa mia. La Francia è stata la mia infanzia. Purtroppo oggi sono vecchio e non riesco più a muovermi. In Francia sono rimasti tutti i cinque fratelli del papà, con le rispettive famiglie. I miei cugini hanno sempre vissuto là. Diversamente da noi, loro si erano fatti Francesi. Per la verità, zio Tomaso era stato rimpatriato un mese prima del papà, colpevole di essere iscritto al Partito Comunista Francese, come anche lo zio Fendo, ma questi si è fatto subito Francese perché lavorava nelle ferrovie. La tradizione socialista in famiglia trae origine dalla nonna paterna, una Ripamonti originaria di Ponte Nossà, in Valle Seriana. Quella tradizione è continuata in noi e in tutti i cugini rimasti in Francia. Credo che la nonna avesse conosciuto il nonno attraverso suo fratello Giordano, che aveva sposato una donna di San Gervasio, dove gestivano l'osteria *La Lüséa*.

4 Mamma, mi viene su il fiato, ossia riesco a respirare di nuovo.

Quei soldi francesi tagliati a pezzetti con le forbici davanti ai nostri occhi

Quando siamo rientrati in Italia, nel 1942, avevo solo dieci anni. Ricordo molto bene quel drammatico rimpatrio, sempre sotto scorta vigilata. Ci hanno caricati sul treno a Carcasson e siamo scesi a Mentone, dove l'Italia aveva portato la sua frontiera. Lì ci hanno spogliati nudi, gli uomini in un grande stanzone e le donne in un altro, dove siamo stati trattenuti tre giorni. Ci hanno disinfettati con polvere bianca di *Ddt* spruzzata su tutto il corpo. La sera ci davano da mangiare, ma non potevamo uscire da quel locale, dove mi trovavo rinchiuso assieme al papà e al nonno, ai quali i gendarmi francesi, prima di farci attraversare la frontiera, avevano chiesto tutta la cartamoneta francese che possedevano, per tagliarla a pezzetti con le forbici davanti ai nostri occhi sofferenti! Quale affronto peggiore?! Ci hanno poi divisi: io e mio papà siamo stati mandati a San Gervasio, mentre la mamma, assieme con i nonni materni e mio fratello minore, sono stati indirizzati a Busseto! Il baule di legno che avevamo appresso, con dentro un po' di biancheria, è arrivato a destinazione a Calusco d'Adda addirittura due o tre mesi dopo. Quel baule l'è stàcc 'ntùren 'nfèna a mia tat tép fà⁵. Ci sono voluti due mesi e mezzo per rimetterci assieme. A San Gervasio, in un primo tempo, io e mio papà siamo stati ospiti nella casa di uno zio, prima che la nostra famiglia si ricomponesse. Mi ero trovato a disagio al rientro, innanzitutto perché non conoscevo la lingua italiana: parlavo solo il francese, il dialetto bergamasco e il parmigiano. In famiglia, in Francia, parlavamo i due dialetti di papà e mamma. A scuola, che ho ripreso a San Gervasio, mi ero trovato bene, perché parlavano in dialetto e quindi comunicavo anch'io. Ricordo ancora come se fosse oggi la spiegazione, quando per fare capire cos'era il mare ai bambini che non l'avevano mai visto, la maestra utilizzava la similitudine con l'*Ada Granda*⁶.

In quel periodo, chiedevo di frequente al papà:

- Ma chi sono io? Sono Francese, Italiano o Bergamasco?...

A San Gervasio mi chiamano *ol Pàol di Francés*⁷. In Francia avevo frequentato fino alla quarta elementare, ma giunto a San Gervasio mi hanno inserito in prima elementare. Quando la maestra ha visto che sapevo leggere e scrivere, il secondo giorno di scuola mi ha messo in seconda. Poi si è accorta che ero capace anche di fare i conti e, quindi, il terzo giorno sono passato in terza elementare. Mi è sempre piaciuto andare a scuola e a San Gervasio ho frequentato sino alla quarta elementare. Per la quinta bisognava andare a Capriate, poi le medie fino a Trezzo. La maestra si era accorta che ero bravissimo a disegnare, al punto che, nel 1943, in quarta elementare, avevo vinto il primo premio nazionale sulla Piccola Vedetta Lombarda, un racconto tratto dal libro *Cuore* di De Amicis. La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde mi aveva consegnato per premio un libretto di deposito con la somma di centocinquanta lire, davvero una bella cifra a quel tempo, che la mamma ha sempre conservato per ricordo. La maestra voleva mandarmi a Bergamo, all'Accademia

5 È stato in giro fino a non molto tempo fa.

6 Il grande fiume Adda.

7 Il Paolo dei Francesi.

Carrara, a continuare gli studi in campo artistico, ma in quel periodo cominciavano a bombardare e a mitragliare un po' dovunque. Era un pericolo spostarsi e la mamma decise di non correre questo rischio; di conseguenza mi trattenne a casa.

Il papà, in quel periodo, si trovava in Germania. Era un uomo di chiesa e nello stesso tempo un "socialista storico".

- Papà, perché sei socialista?... – ogni tanto gli chiedevo.

- *Só ü socialista storico!*

- Cosa vuol dire socialista storico?

- *T'ó dîc che só ü socialista storico e basta!...*⁸

Bröt laür la guèra! Gh'è töte i mame che i piàns!...

Nonostante fosse un socialista, il papà era un uomo di fede e conosceva a memoria molti passi della Bibbia, che leggeva regolarmente. La sua dedizione alla lettura della Bibbia l'ha trasmessa anche me e a mio fratello più piccolo. La Bibbia l'ia ol libru'⁹! Così la chiamava la nonna, che venne ripresa con determinazione dal mio parroco, quando lo venne a sapere. *E l'mé dàa piö la solusiù!*¹⁰ A quei tempi non si poteva leggere la Bibbia personale in casa, almeno fino al Concilio Vaticano II. Mia nonna materna, originaria di Ponte Nossà, era nata in Argentina, per la precisione a Corgo Fundo, ed era stata battezzata protestante: possedeva un grande libro della Bibbia in lingua spagnola, che ricordo tuttora, e ogni giorno a noi bambini leggeva qualche brano, ma di nascosto perché *ol predst e l'vùlia mia*¹¹. Inoltre alternava la lettura della Bibbia con i canti degli schiavi, che aveva conosciuto bene e personalmente. Ah, quanto rimpiango oggi di non aver registrato e documentato quei canti e quei momenti le lettura della nonna! Nella mia famiglia, come vedete, si sono incrociate esperienze diverse, in terre anche lontane, e l'emigrazione appartiene al nostro sangue, come una sorta di *Dna* culturale.

Il papà era un bell'uomo, alto circa un metro e ottanta. Aveva frequentato solo la seconda elementare, ma parlava bene quattro lingue: il francese, l'italiano, lo spagnolo e anche il tedesco. La lingua spagnola l'aveva acquisita dagli Spagnoli che erano scappati dalla Spagna nel Trentasei, molti dei quali avevano trovato rifugio anche nella nostra zona, durante la guerra civile: le stalle e i fienili erano colmi di rifugiati. Nella nostra casa i genitori ci hanno sempre educati all'accoglienza e non abbiamo mai allontanato nessuno nel momento del bisogno.

8 Ti ho detto che sono un socialista storico e basta!

9 Era il grosso libro.

10 Non mi dava più l'assoluzione.

11 Il parroco non voleva.

Il gruppo di scolari in divisa nel luglio 1941 durante la visita del maresciallo Petain (fotografia superiore). Paolo Rota è il terzo in piedi da destra e in quella circostanza cantò l'inno della Francia di Vichy, Marescial Nous Voilà. Pellegrinaggio a Caravaggio nel giugno 1942 (fotografia inferiore).



Rimpatriato a San Gervasio nel 1942, mio padre doveva cercare innanzitutto un lavoro per la sua famiglia. Aveva inoltrato domanda alla Falk, ma non l'avevano assunto perché non aveva la tessera del fascio. Per alcuni mesi lavorò presso un mugnaio di Capriate, prima di trovare finalmente un lavoro a Monza, alle dipendenze della Strebel, una ditta tedesca per la produzione di radiatori. Andava avanti e indietro tutti i giorni in bicicletta.

Una domenica del 1943, dopo i vesperi pomeridiani in parrocchia, fuori della chiesa di San Gervasio il papà venne improvvisamente prelevato assieme ad altri due uomini dalla polizia politica fascista in borghese. Oltre a mio papà, infatti, quello stesso pomeriggio avevano sequestrato Gandolfi, che è morto a Mathausen, e Albergati, deceduto a Dachau. Non conoscevamo il motivo di questo grave fatto. Neppure il podestà di Capriate, un buon uomo che ci voleva un gran bene, sapeva nulla di quanto stava accadendo. Gli avevano riferito, però, che, per sapere qualcosa di più, bisognava andare fino a Salsomaggiore, dove c'era Kesserling. Mi sono recato in bicicletta sin laggiù assieme con mia mamma, che in quel periodo era anche incinta, dove, dopo tre giorni di viaggio, siamo stati accolti abbastanza bene. Evidentemente noi non abbiamo visto Kesserling, ma in quegli uffici militari tedeschi ci hanno detto che il papà si trovava in Germania, in una località vicino a Essen, a lavorare per il Terzo *Reich*; non solo, ma ci hanno riferito che egli pensava a noi, che stava bene e che ci avrebbe scritto quanto prima. In sostanza cercavano di tranquillizzarci, ma era difficile in quelle condizioni. Finalmente, dopo circa tre mesi giunse a casa una cartolina autografa scritta dal papà, nella quale ci diceva che stava bene e di non preoccuparci. Non c'era, però, l'indirizzo e non abbiamo potuto rispondere. Quando è tornato, nel luglio del 1945, abbiamo saputo che era stato rinchiuso in un campo di lavoro vicino a Essen. Per la verità lui non ha mai voluto raccontare nulla di quel periodo e, anche quando cercavo di entrare in questo argomento, chiudeva subito la nostra conversazione:

- *Làssa pèrd! Bröt laur la guèra! Gh'è tòte i mame che i piàns!...*¹²

Fortuitamente un giorno, mentre ero con lui a Pontida in cerca di castagne, avevamo incontrato una persona nel bosco con la quale aveva incominciato a parlare di quel periodo. Ho compreso che quel cittadino di Pontida era stato con il papà in prigionia e qualche giorno appresso sono andato a cercarlo, per chiedergli alcune informazioni. Questi mi aveva riferito che il papà era stato rinchiuso in un campo di lavoro, dal quale era fuggito durante un bombardamento. Insieme avevano trovato rifugio presso un contadino in una zona vicino al confine, dove sono rimasti nascosti circa due o tre mesi, attendendo la fine della guerra, quando finalmente hanno potuto fare ritorno a casa. Rientrato in famiglia, il papà è stato ricoverato sei o sette mesi di ospedale: pesava poco più di quaranta chili e doveva ristabilirsi in salute!

A Capriate, dove attualmente c'è l'Hotel Gabina, allora c'era la sede di un comando di SS, con una quarantina di soldati. Verso la fine della guerra quel comando è stato attaccato da una formazione di partigiani e nel conflitto a fuoco sono stati uccisi quattro ragazzi delle SS, che sono stati sepolti nel cimitero di San Gervasio.

12 Lascia perdere! Brutta cosa la guerra! Ci sono tutte le mamme che piangono!...

Avevano poco più di diciotto anni, quei ragazzi combattenti dell'ultim'ora. Ogni tanto venivano anch'essi nelle nostre case a cercare qualcosa da mangiare. Quando il papà è tornato a casa dall'ospedale, dopo la convalescenza, approssimandosi la ricorrenza del 4 novembre, un giorno disse a me e a mio fratello:

- *Endóm a netà chèle tómba al cimitero, che le gh'è mia i mame!...*¹³

Quei soldati sono rimasti sepolti sei o sette anni a San Gervasio, prima che dalla Germania i familiari venissero a prelevare le loro salme. Il papà s'era preso a cuore le tombe di quei quattro poveri ragazzi-soldato, che provvedeva a tenere sempre pulite e in ordine, nonostante proprio lui fosse stato rinchiuso dai Tedeschi in un campo di concentramento. Era un uomo di pace e di carità. Quando i familiari sono venuti a prelevare le salme, il Comune di residenza di quei ragazzi - un paese vicino a Monaco - consegnò al papà un diploma di ringraziamento con una somma di denaro simbolica di millecinquecento lire.

Quel libru della nonna era la nostra comune passione

Mentre il papà si trovava prigioniero in Germania, la nostra famiglia, ossia la mamma, noi tre fratelli e i nonni, ha sofferto non poco. Ci siamo dati tutti da fare per superare la difficile situazione. Il nonno andava a fare l'ortolano dal dottor Collesano e quindi portava a casa un po' di verdura, mentre la mamma ha venduto gradualmente tutti i marenghi del Verdi che aveva conservato. *Ögne tat la india ü marénch!*¹⁴ Nel frattempo, dopo le scuole elementari a Capriate, ho frequentato anche le medie a Trezzo.

Ho pianto quando ho terminato la scuola, perché volevo andare avanti a studiare, ma *e s'püdia mia!*¹⁵ Non c'era alternativa al lavoro, che comunque non era facile trovare! Fortuna volle che trovassi quasi subito un'occupazione a Milano, come magazziniere presso la Wordfilms di Via Brianza 35, una società di distribuzione di film. Di solito andavo avanti e indietro in bicicletta, mentre in caso di cattivo tempo prendevo il Tram Monza a Trezzo; quindi da Monza raggiungevo, sempre in tram, Piazzale Loreto, e poi proseguivo a piedi sino al posto di lavoro. Impiegavo circa un'ora in bicicletta e tutte le mattine si formava una bella compagnia di lavoratori diretti a Milano. Alla fine della guerra gli sbocchi occupazionali nelle fabbriche per i giovani erano la Dalmine, la Falk, la Pirelli e la Marelli.

L'agricoltura da noi era abbastanza povera: la terra, infatti, era di poco valore in campo agrario. L'alternativa era l'emigrazione all'estero, soprattutto in Svizzera, dove molte donne trovarono lavoro negli alberghi e nei ristoranti, soprattutto nella zona di Coira.

*E l'só gnà mè!*¹⁶ come è nata la mia vocazione sacerdotale. Ho incominciato a lavo-

13 Andiamo a pulire quelle tombe ... che non ci sono le mamme!...

14 Ogni tanto vendeva un marengo!

15 Non si poteva!

16 Non lo so nemmeno io.

rare nel Quarantasette e ho smesso nel Cinquantadue, per entrare in Seminario e continuare così gli studi. A Milano, la responsabile della Wordfilms era una donna ebrea, Miriam Danesi, con la quale parlavo di frequente di temi attinenti alla Bibbia. Quel *librù*, come lo chiamava mia nonna, era la nostra comune passione e Miriam mi diceva:

- Tu sei un cristiano, ma sei anche un ebreo perché conosci bene la Bibbia. Parlavamo di Dio attraverso la Bibbia!...

La mia prima riflessione religiosa è nata dall'amicizia con Miriam. Inoltre, proprio nel periodo del lavoro a Milano, avevo conosciuto due sacerdoti, Don Beniamino e Don Bognini, che mi hanno sostenuto sul piano spirituale e avvicinato alla Comunità Missionaria del Paradiso. Ho abbracciato subito l'idea di Chiesa missionaria. Ne parlai, innanzitutto, ai miei genitori, che non presero troppo bene questa mia scelta, non tanto per la loro fede socialista, ma soprattutto perché, con la mia partenza in Seminario, sarebbe venuto meno uno stipendio in famiglia. Avevo affrontato l'argomento con Don Benzoni, il quale aveva informato della mia vocazione Monsignor Piazzi, Vescovo di Bergamo, che mi indirizzò al Seminario di Venegono Inferiore, dove era stata aperta una scuola per le vocazioni adulte. Quella che a Bergamo oggi è situata in Via Garibaldi, a Milano era già in funzione negli anni Cinquanta. Presso quella scuola ho frequentato la quarta e la quinta ginnasio; poi mi sono trasferito nel Seminario di Bergamo, per il liceo e gli studi teologici.

La mattina andavo a scuola in seminario, mentre il pomeriggio lo trascorrevvo nella Comunità del Paradiso, che allora ospitava quattro preti fissi e una ventina di seminaristi. Nel Cinquantanove, quando a Roma c'è stata la famosa udienza dei Preti e seminaristi del Paradiso con Papa Giovanni, avevano estratto a sorte, perché non c'erano i soldi per sostenere la partecipazione di tutti. Io, purtroppo, non venni estratto e rimasi a Bergamo. Al "Paradiso" ho coltivato sin dall'inizio l'ideale missionario e con i miei compagni abbiamo anticipato in concreto molti aspetti del Concilio. Sono cresciuto in un contesto umano e spirituale dove la formazione missionaria era posta al centro della nostra vocazione pastorale.

Ŭ piàt de menèstra e l'gh'è per töcc, nèh!

Sono diventato prete nel Sessantaquattro, per la precisione il 23 maggio. In genere gli anni Sessanta hanno rappresentato una stagione ricca di cambiamenti e nell'aria si respiravano molti fermenti sociali. Avevamo il vantaggio di avere dalla nostra parte Don Fortunato Benzoni, un uomo di grandi aperture, ma anche di grande equilibrio. Egli, nella sua concretezza formativa, si esprimeva nei nostri confronti con battute, ma nello stesso tempo lanciava insegnamenti profondi, che irrobustivano la persona umana e la missione del sacerdote:

La prima messa di Don Paolo Rota a San Gervasio, maggio 1964 (fotografia superiore). I sacerdoti novelli ordinati a Bergamo il 23 maggio 1964 (fotografia inferiore).



Sacerdoti Novelli
 Pagano 23 Maggio 1964



- *Té! Quande te confèsset, néga mai la solusiù a nissü, nèh! Ol Padre etèrno, che l'perdùna a töcc, e l'perdùna pò a' té!...*¹⁷

Una modalità spontanea ed efficace per trasmettere i fondamenti della vita cristiana:

- *Ölega bé a töcc, al tò papà e a la tò mama! A chi che ì dét da la tò pòrta, ölega bé cóme se i fös ol tò papà e la tò mama! Û piàt de menèstra e l'gh'è per töcc, nèh!*¹⁸

Don Benzoni era una persona assai concreta. Aveva vissuto a Parigi in tempi duri, quando ancora gli emigranti italiani erano indicati con il dito indice, e ci ha aiutati a coltivare e maturare sin da giovani un forte spirito missionario. Inoltre - altra fortuna - in Seminario avevamo due professori, Don Alberto Bellini, già perito al Concilio, e Don Vittorio Maconi, dotati di straordinarie aperture che ci introducevano ai valori e ai significati del movimento di rinnovamento ecclesiale. Apro una breve parentesi per dire che Don Vittorio mi aiutò anche in seguito, nella parrocchia romana di San Giustino, dedicando alla nostra Missione del Paradiso il suo tempo libero. Poi abbiamo fatto tesoro anche degli insegnamenti di Don Algisi, l'importante biblista che divenne il primo biografo di Papa Giovanni, e di Don Mario Cuminetti, anch'egli assai preparato e con un'aperta visione sul tema dei protestanti. Sono cresciuto culturalmente con queste persone. L'estate, durante i cinque anni di Teologia, andavo sempre a Bibbiena, assieme a Don Bognini, a seguire una comunità con un centinaio di orfani, quando le case-famiglia erano ancora da venire.

Facevo ritorno a Bergamo per riprendere la scuola. In quel periodo tutti noi seminaristi eravamo fortemente motivati di fronte a una Chiesa che stava cambiando e cresceva su un impianto pastorale fortemente missionario, che oggi è venuto un po' meno. Certamente Bergamo, a partire da Oggioni, ha fatto un passo indietro. Gliel'avevo anche detto in un'assemblea pubblica:

- Eccellenza, Lei ha tradito la Chiesa di Bergamo...

Si era offeso, quella volta, ma mi voleva un gran bene. Prima che morisse ho vissuto con lui quasi due mesi a Sanremo, dove ho potuto discutere fraternamente di questi argomenti. La carica missionaria della nostra Chiesa negli anni Sessanta era fortissima, tant'è vero che la Comunità del Paradiso aveva una media di quattro o cinque richieste di ingresso tutti gli anni. Poi, morto Bernareggi, e venuto meno anche l'attivismo di Benzoni, che ha preso il morbo di Parkinson, e pian piano quella carica si è spenta. Nel periodo migliore eravamo in ottanta nella Comunità del Paradiso! Certamente era un altro modo di essere Seminario. Da noi, al "Paradiso", venivano anche molti altri preti da Diocesi diverse, per osservare la nostra esperienza; con essi ogni volta si creava lo spunto per dibattiti e motivi di conoscenza maggiori.

17 Tu! Quando confessi, non negare l'assoluzione a nessuno, eh! Il Padre Eterno, che perdona tutti, perdona anche te!

18 Devi voler bene a tutti, al tuo papà e alla tua mamma! A coloro che entrano dalla tua porta, devi voler bene come se fossero il tuo papà e la tua mamma! Un piatto di minestra c'è per tutti, neh!...

Don Paolo nella parrocchia romana di San Giustino con il cardinale Matagrin, Arcivescovo di Tolosa, e a sinistra il giovane professore Don Vittorio Maconi. Roma, 14 maggio 1969.



Destino io i miei preti, non il Vescovo di Francia!...

Ho trascorso il primo anno di prete a Loreto, ma tre giorni alla settimana ritornavo ancora in Seminario per gli aggiornamenti. Era una fase di transizione. Già durante la Teologia mi recavo in quella parrocchia a fare il catechista. L'anno successivo, il giorno dell'Addolorata, sono partito per la mia prima Missione a Roma, nella parrocchia di San Giustino, dove operavo nella zona delle baracche, a contatto degli Zingari, che chiamavano la Corea. Sapevo che sarei partito con Don Bognini da sempre, perché era colui con il quale, durante gli studi di Teologia, andavo a Bibbiena. Egli aveva terminato la sua esperienza in Toscana, quando il Cardinale Vicario di Roma aveva chiesto alla Comunità Paradiso l'invio di preti a San Giustino, sulla Casilina, una realtà in trasformazione forte di circa venticinquemila abitanti.

Ho vissuto quella mia prima esperienza con profondo spirito missionario e ancora oggi, nonostante siano trascorsi quarant'anni, sono rimasto in contatto con alcune persone che conobbi in quel contesto. Vi abitavano ragazzi che non andavano a scuola e vivevano di espedienti, alla giornata, molti dei quali non avevano niente da mangiare. Avevo incominciato a radunare i giovani, per cercare di offrire loro opportunità di studio e formazione. Appena giunto in parrocchia trovai un oratorio con appena quarantasei ragazzi e diciotto giovani, ma nel giro di un anno sono arrivato ad incontrare settecento ragazzi e trecento giovani; erano, però, ancora tanti quelli che non siamo riusciti ad intercettare. Oltre cinquecento di essi avevano accettato di frequentare una scuola serale.

La Comunità di Sant'Egidio è nata in quel periodo, da quelle nostre esperienze, anzi i primi studenti di tale Comunità hanno incominciato a fare scuola da noi. Abbiamo fatto sì che migliaia di ragazzi e giovani acquisissero il titolo di terza media. Utilizzavamo i giornali come libri, che di norma scarseggiavano. Il campo di Tor Vergata, usato attualmente per allestire grandi raduni, un tempo era occupato dagli Zingari e alcune centinaia vivevano lì in pianta stabile. Facevo quello che potevo e, per incontrarli, andavo là la mattina presto, anche alle quattro o alle cinque, prima che andassero al lavoro (che *per lur l'ia 'ndà a robà*¹⁹). Erano vestiti in qualche modo e mangiavano quello che capitava. Cercavo di trasmettere loro alcuni insegnamenti cristiani, per prepararli alla Prima Comunione e ai Sacramenti. Ho imparato di più stando nelle baracche con gli Zingari che nelle case e negli uffici delle persone cosiddette "normali".

A San Giustino ho costruito relazioni importanti con la comunità protestante dei Battisti, insieme alla quale abbiamo edificato l'asilo e la casa di riposo per gli anziani. In più occasioni ho avuto l'opportunità di utilizzare la loro chiesa per celebrare messe, matrimoni e funerali. Era la mia prima esperienza missionaria.

19 Per loro era andare a rubare.

Don Paolo Rota, vice parroco di San Giustino, con l'onorevole Giulio Andreotti (fotografia superiore) e con Don Bognini, sempre a San Giustino. (fotografia inferiore) Roma, Natale 1969.



A Roma la nostra Comunità Missionaria aveva aperto due parrocchie, a San Giustino e a San Basilio, mentre a Milano addirittura quattro o cinque. Poi abbiamo operato a Torino, Livorno, La Spezia.

A San Giustino sono rimasto fino al Settantatrè. In realtà potevo rimanere laggiù a fare il parroco, perché il Cardinale Poletti, che mi voleva un bene del mondo, voleva assegnarci una terza parrocchia, in zona San Lorenzo. In pratica noi andavamo dove non volevano stare gli altri sacerdoti o religiosi.

Ero giunto a Roma durante gli ultimi mesi del Concilio. Quando ci siamo presentati alla parrocchia di San Giustino, abbiamo suonato il campanello alla casa del parroco, che ci venne ad aprire dicendo:

- Sì, sono io il parroco, ma nessuno mi ha detto che devo andare via!...

Prestavamo già servizio in parrocchia, ma fino a dicembre abbiamo trovato un alloggio presso le Suore Marianiste a Monteverde Nuovo. Dalle suore erano ospitati anche i Vescovi del Centrafrica e alcuni Vescovi francesi, che ho avuto il piacere di conoscere e con i quali ho conversato ampiamente, grazie alla mia conoscenza della loro lingua. Ricordo che il Vescovo di San Denis insisteva affinché andassi in Francia, dove mi avrebbe affidato una parrocchia con una fortissima comunità di Italiani. Avrei anche accettato quella proposta, perché mi interessava andare a vedere come erano diventati gli Italiani emigrati là, ma il Vescovo di Bergamo, Monsignor Gaddi, si oppose e mi disse:

- Destino io i miei preti, non il Vescovo di Francia!...

La cultura dell'inforestierimento

Manifestai ai superiori del Paradiso il desiderio di fare un'esperienza con i nostri emigranti all'estero. Volevo vivere da adulto e da prete con loro.

- Benissimo, *Sù contét!*...²⁰ - mi rispose il Rettore.

Mi mandò però da Don Gaetano Bonicelli, che allora, a Roma, si occupava delle migrazioni. Da San Giustino andai a fargli visita e mi disse:

- *Tè nèt giòsto a propóset!*²¹ Ho proprio bisogno di un prete da mandare urgentemente a Warteschei, in Belgio!...

- Per me va bene. Basta che sia una zona di lingua francese!... - gli risposi.

Tutto venne poi confermato e avevo già il biglietto dell'aereo in tasca quando Don Bonicelli mi chiamò per dirmi:

- Dammi indietro quel biglietto, che te ne do un altro, questa volta per La Chaux-de-Fonds. Bisogna andare là!...

- *Che manéra?*...²² - gli chiesi.

- Perché Don Lino Belotti è stato nominato responsabile di tutti i missionari italiani in Svizzera e, di conseguenza, è rimasta libera la sede di La Chaux-de-Fonds,

20 Sono contento!...

21 Arrivi giusto a proposito!

22 Come mai?...

che è una Missione troppo importante!... Non possiamo non mandare là nessuno. Accettai anche quest'altra destinazione. Sono partito da Roma 15 settembre 1973 diretto a La Chaux-de-Fonds, dopo avere fatto una veloce tappa di due o tre giorni a Bergamo per salutare i miei familiari. Sentivo l'esigenza di ritrovare l'ambiente che avevo conosciuto da bambino e che costituiva un profondo retroterra culturale. A La Chaux-de-Fonds, in effetti, sin dall'inizio ho incontrato un contesto molto accogliente e familiare. Mi sono subito accorto che c'erano moltissimi clandestini italiani, che vivevano nascosti, senza il permesso di soggiorno. Questo fenomeno sarebbe durato ancora sette o otto anni. Intere famiglie vivevano in clandestinità, senza l'autorizzazione alla dimora sul territorio elvetico. Entrare in Svizzera senza un contratto di lavoro e un passaporto era difficile e i clandestini entravano aiutati dai *passeur*²³, ossia dai contrabbandieri, attraverso i percorsi di montagna, di notte e a piedi. La legge svizzera aveva istituito tre tipi di permesso di soggiorno, in relazione alle diverse fattispecie di stranieri in possesso di contratto di lavoro stagionale, annuale oppure definitivo o permanente (permessi di tipo A, B e C). Noi sacerdoti avevamo quello di tipo B, l'intermedio. Un anno - ricordo molto bene - alcuni preti svizzeri avevano protestato, prendendo le mie difese, perché le autorità non volevano rinnovarmi il permesso di soggiorno, in considerazione del fatto che ero intervenuto alla televisione elvetica durante un dibattito pubblico contro il movimento di Schwarzenbach! Dopo avere inutilmente atteso due o tre mesi il mio permesso, avevo denunciato il fatto e la cultura dell'inforestierimento durante una messa radiotrasmessa celebrata nella chiesa di La Chaux-de-Fonds. Il giorno delle votazioni trasmettevano proprio la messa dalla chiesa di Sacre Coeur e gli altri sacerdoti svizzeri, preoccupati di una possibile mia denuncia, conoscendo il mio carattere, mi avevano detto:

- Fai pure l'omelia, però non devi parlare delle votazioni!...

- Tranquilli. Non preoccupatevi!... - avevo risposto loro.

Iniziai l'omelia in questo modo:

- Io sono Don Giovanni Paolo Rota, prete italiano inserito nella Diocesi di Losanna, Ginevra e Friburgo, quindi prete a tutti gli effetti di questa Chiesa locale, titolare del permesso B scaduto e non ancora rinnovato, ospite della Chiesa di La Chaux-de-Fonds!...

Quella mia presa di posizione suscitò un putiferio incredibile!

*O ciapàt de tefonade de miserie*²⁴ e ho ricevuto anche molte esplicite minacce. La polizia aveva messo in atto nei miei confronti un sistema di protezione e tutte le notti, per alcuni giorni, tre o quattro gendarmi stazionavano all'esterno della mia casa. Temevano per la mia incolumità.

In Svizzera il sistema di ingresso per gli stranieri era molto rigido e senza contratto di lavoro e permesso di soggiorno era difficile richiedere e sostenere una residenza stabile in quel Paese. Molti lavoratori stagionali oltrepassavano la frontiera tutti gli

23 La parola, traducibile con "trafficante", indica i vari intermediari che gestivano i viaggi dell'emigrazione clandestina.

24 Ho ricevuto telefonate di insulti.

anni, ma non riuscivano mai ad ottenere un permesso di lavoro annuale, che avrebbe dato loro diritto al ricongiungimento familiare. E questo a causa di un cavillo: per ottenere il permesso di soggiorno annuale bisognava documentare di avere lavorato in Svizzera almeno nove mesi continuativi con la presenza di trenta giorni per ogni mese. L'ultimo mese, però, quando arrivavano al ventisette, li mandavano a casa e quindi non riuscivano ad ottenere il permesso annuale. In questo modo molti immigrati stavano anche dieci o quindici anni senza ottenere il permesso annuale! Una vergogna! Questi, intanto, si sposavano, davano alla luce i figli e li nascondevano nelle soffitte. Anch'essi sarebbero dovuti rientrare tre mesi in Italia, ma in Svizzera il lavoro c'era e, quindi, non rientravano e la sera stavano nascosti! Il capo della polizia degli stranieri ogni tanto mi chiamava e mi diceva con il suo fare balbuziente:

- *Mon Père, il faut allée là!*²⁵... Bisogna andare là, dove c'è una famiglia nascosta!... vada là lei, prima che arrivi la gendarmeria! Veda un po' cosa può fare!...

Quel poliziotto aveva il buon senso di avvisarmi prima di intervenire, anzi a volte mi suggeriva anche dove c'erano a disposizione soffitte valide e disponibili per far alloggiare queste persone. I bambini e le donne scendevano la sera o la notte per giocare e a prendere un po' di aria. Più di una volta sono stato anche dal Sindaco, F. Matthey, al quale, pure nella sua veste di funzionario scolastico, dicevo:

- Molti ragazzi non vanno alla scuola elementare e stanno nascosti nelle soffitte!... Dapprima andavo personalmente io, con la suora e qualcun altro volenteroso, a fare loro un po' di scuola. A un certo punto, però, il Sindaco di La Chaux-de-Fonds se li è presi sotto la sua responsabilità, introducendoli, ancorché irregolari, nella scuola pubblica. Per questo suo comportamento aveva subito anche forti contestazioni. Erano, soprattutto, figli di lavoratori italiani stagionali, i quali, anziché rientrare in Italia, terminati i nove mesi in un Cantone, si trattenevano perchè l'impresa li faceva lavorare in un altro Cantone, se necessario anche presso un'altra ditta. Le due principali imprese edili erano la Bieri e la Bosquet ed entrambe per tre mesi facevano lavorare gli operai stagionali in altri Cantoni. La polizia elvetica era strutturata su base cantonale e quindi non c'era un confronto dei nominativi degli immigrati nei vari Cantoni. Io tenevo nascosti circa duemila immigrati italiani, soprattutto donne e bambini di lavoratori stagionali, sparsi nelle soffitte delle case nelle vie poco abitate e nelle zone marginali del paese. La Chaux-de-Fonds era una delle comunità più grosse e importanti, con quattordicimila connazionali, su settantamila abitanti.

Il y a des Italiens ici?

Gli abitanti di La Chaux-de-Fonds sono di antica tradizione socialista: in città c'erano stati Lenin, Marx e anche Benito Mussolini, il quale aveva lavorato nella costru-

25 Padre, bisogna andare là!...



zione delle poste e della stazione ferroviaria. Il calzolaio ogni tanto mi faceva vedere una fattura, intestata a Mussolini, di un paio di scarpe mai pagate per trentatré franchi svizzeri. La popolazione era piuttosto tollerante. Semmai erano proprio gli Italiani i soggetti più pericolosi nei confronti dei connazionali. Ad esempio, all'inizio c'era poca solidarietà tra Bergamaschi e Calabresi, ma poi, gradualmente, anch'essi hanno imparato a convivere e a rispettarsi. La prima volta che sono andato in ospedale per fare visita agli ammalati, entrato in una camerata, ho esclamato ad alta voce:

- *Il y a des Italiens ici?*²⁶

Ha alzato la mano un muratore di Capizzone, certo Pellegrini, che io non conoscevo ancora, e disse:

- Due bergamaschi, ma nessun Italiano!...

Gli altri, invece, erano tutti Italiani, ma provenienti dal Meridione. Quel Pellegrini era uno di cinque fratelli che lavoravano alla Bieri: la loro specialità era lavorare, trattandosi di bravi muratori, bere e fare a botte. Erano uno spettacolo. Gente semplice e genuina. Il sabato sera andavano sempre a un *bistro* della zona, il Roba Antica. Un giorno mi chiama allarmato il capo della polizia:

- Vieni! Corri, corri!... Qui è successo un *patatracl*!...

I fratelli Pellegrini avevano avuto una lite con un gruppo di Svizzeri e, dopo un sacco di botte, ne avevano mandati all'ospedale sette o otto. Avevano preso cinquecento franchi di multa dalla polizia, l'equivalente di uno stipendio, ma uno di quei fratelli disse ai gendarmi:

- Tenete altri duecento franchi come acconto, per la prossima volta, perché non ne hanno avuto ancora abbastanza!...

Il capo della polizia, in privato, mi aveva suggerito in un orecchio:

- I Pellegrini ci hanno fatto un grande servizio! Questi qui davano fastidio anche a noi e, grazie agli Italiani, sono stati ripassati per bene!... Adesso per un po' staranno tranquilli!...

Il capo della polizia mi diceva anche:

- Noi Svizzeri siamo cretini! Avevamo la manodopera migliore del mondo, quella bergamasca, friulana e veneta, e l'abbiamo mandata a casa. Poi è arrivata quella calabrese, siciliana e pugliese e l'abbiamo mandata a casa. Abbiamo fatto lo stesso con quella spagnola e portoghese. Adesso abbiamo qui Slavi e Turchi!...

Non va dimenticato, infatti, che la popolazione di La Chaux-de-Fonds ha sempre manifestato una grossa stima nei confronti degli Italiani e i posti più importanti della società civile locale (il direttore del Liceo, il direttore del conservatorio, i due direttori dei musei dell'orologeria) ai miei tempi erano occupati tutti da Italiani.

La Chiesa, con il suo patrimonio, è assegnata alla comunità locale

Nel 1973, quando sono giunto a La Chaux-de-Fonds, ho trovato una Missione già molto bene organizzata e strutturata da Don Lino Belotti. C'era un Consiglio pastorale funzionante e quattro suore delle Orsoline di Somasca molto attive. Tra

26 Ci sono degli Italiani qui?

esse ricordo Suor Vanna Bonati, la quale avrà prestato servizio almeno trent'anni in quella Missione. Al piano inferiore della Missione c'erano gli uffici dell'Agenzia consolare, aperti tutti i giorni, mentre al piano superiore viveva il responsabile pastorale della città, un prete svizzero, Michel Genoud. Non c'erano parrocchie a La Chaux-de-Fonds, ma era l'unico caso in Svizzera di tre parrocchie guidate da un coordinatore, con cinque preti svizzeri, un prete italiano e due preti spagnoli. Una sorta di unità pastorale complessa, multiculturale e plurilingue. Dalla nostra Missione dipendeva anche l'insediamento di Le Locle, dove allora prestava servizio Don Sandro Dordi. In verità, però, mi sono occupato di Le Locle solo gli ultimi due anni, da quando cioè Don Sandro è emigrato in Perù. Tra i servizi principali proposti dalla Missione ricordo l'assistenza agli ammalati e la scuola materna, gestita dalle nostre Suore e aperta anche ai bambini svizzeri. Questa seconda iniziativa era sostenuta dal Comune di La Chaux-de-Fonds. Al termine di ogni anno scolastico, infatti, consegnavo alla municipalità il resoconto della gestione e l'economista mi chiedeva sempre: - Quanto le manca per chiudere il bilancio? - La tal cifra!...

*I tirà gnà ol fià*²⁷ e hanno sempre pagato, coprendo tutte le spese. Il Comune era consapevole che il venti per cento degli iscritti erano bambini svizzeri e che a scuola si parlava la lingua francese. La scuola rappresentava una realtà importante per tutta la popolazione. L'unica canzone che cantavano in italiano era: *Sono un Italiano, un Italiano vero*. Sul davanzale del mio studio, a volte, mettevo il registratore e gliela facevo sentire a tutto volume. La Missione aveva, oltre al Consiglio pastorale, anche un Consiglio per gli affari economici, la Caritas e la Corale, che sono riuscito a organizzare, nonostante la mia cattiva voce. Il primo maestro della corale è stato il direttore di una banca locale, che poi si è fatto prete ed è diventato vicario generale della Diocesi di Friburgo. In seguito mi sono avvalso di un ex frate, che aveva sposato una donna di Berbenno. Per la legge svizzera, il titolare della Missione non ero io, bensì il Presidente del Consiglio di Missione, dato che la Missione, come ogni parrocchia, era equiparata ad una Associazione secondo le leggi svizzere. Il sacerdote non si occupava di questioni gestionali e finanziarie. Io facevo il prete e basta. Anche i preti svizzeri agivano in questo modo, ossia non si occupavano di aspetti amministrativi della parrocchia. Avevano introdotto questa legge perché, all'epoca del Concilio Vaticano I, staccandosi dalla Chiesa romana, alcuni vecchi cattolici avevano portato appresso anche le chiese di cui erano titolari, in qualità di parroci. Alcune comunità locali erano rimaste addirittura sprovviste di chiese. In questo modo la Chiesa, con il suo patrimonio, rimane assegnata alla comunità locale, non al sacerdote.

Tu, che sei libero, buttati dentro in questa nuova dimensione unitaria!

A La Chaux-de-Fonds convivevano una Missione Italiana, una Missione Spagnola, una Missione Portoghese, le parrocchie cattoliche e otto parrocchie protestanti

27 Non tiravano nemmeno il fiato, ossia non si lamentavano.

svizzere. I nostri ragazzi andavano a scuola con i bambini protestanti, con i quali giocavano al pallone, e così pure gli operai cattolici lavoravano con quelli protestanti. Nella nostra società si verificavano molti matrimoni misti. Insistevole sull'assurdità nel voler continuare a considerare esistenti due o più comunità separate, in ragione dell'appartenenza linguistica o religiosa. Il Vescovo Mamie, originario di La Chaux Fonds, un grande biblista di antica famiglia ebraica, un giorno mi aveva detto:

- Senti un po': io non posso fare questo discorso ai preti svizzeri, perché sono set-tari, essendo vissuti sempre come minoranza. Ma tu, che sei libero, buttati dentro in questa nuova dimensione unitaria! Non ti farò mai mancare il mio appoggio! Cerca di fare più cose possibili insieme, che io sono dalla tua parte! Il mondo oggi viaggia in altro modo e noi non possiamo coltivare sempre queste antiche differenze!

Quell'esortazione mi fu da guida durante tutto il mio operato. Ho cercato sin dall'inizio di costruire utili relazioni soprattutto con le persone apparentemente diverse. Sono diventato amico, innanzitutto, di un prete protestante che si occupava del carcere: andavo una volta alla settimana a fare visita ai carcerati italiani, ma non solo. Poi, insieme a quel pastore, andavo anche a visitare gli ammalati negli ospedali. A un certo momento, stando in mezzo alla gente, mi sono accorto che una buona parte di Italiani, soprattutto i clandestini, vivevano nella parte più a Nord della città, che dista oltre due chilometri dal centro cittadino e dalla chiesa più vicina, al punto che, quando nevicava, per molti connazionali era difficile venire a messa, in mezzo a quell'ambiente così innevato. Lassù, però, in quella parte della città, c'era una bella chiesa protestante, peraltro assai capiente, e quindi avevo chiesto a quel pastore, Claude, con il quale ero entrato in amicizia:

- Non mi presteresti la tua chiesa per celebrare la messa il sabato sera o la domenica mattina per gli Italiani che vivono nella zona?...

- Io non ho nulla in contrario, ma prima devo chiedere al Concistoro e al mio Sinodo protestante!...

Ci siamo lasciati con intenzioni positive. Non ho fatto a tempo ad arrivare a casa che quel pastore mi raggiunge al telefono dicendomi con entusiasmo:

- Nessun problema! Siamo perfettamente d'accordo. Il sabato sera, dopo le quattro, puoi usare la chiesa tutto il tempo che vuoi. È già riscaldata per la messa e gli eventuali incontri che intendi organizzare...

Non credevo a quanto stavo ascoltando con le mie orecchie!

- Quanto ti dobbiamo?... - chiesi al pastore per gentilezza.

- Trecento franchi al mese!... - mi rispose.

Non era una somma importante, che noi versavamo regolarmente sul loro conto, ma che il pastore protestante il giorno successivo depositava nuovamente sul conto della Missione a titolo di contributo per le nostre attività pastorali. Fu una grande lezione di umanità. Dai pastori protestanti a volte abbiamo ricevuto esempi di generosità sconosciuti al mondo cattolico: molti sacerdoti cattolici non ci davano la chiesa, oppure ce la concedevano in orari strani, come la mattina alle sette o alle

Don Paolo Rota con il Vescovo di Bergamo, Monsignor Gaddi, Don Panfilo e Don Gualberti (fotografia superiore) e con le suore in servizio presso la Missione Cattolica Italiana (fotografia inferiore). La Chaux-de-Fonds, 1975.



otto, oppure per le nostre celebrazioni italiane ci indirizzavano nella sala del teatro. In compenso, però, quando celebravamo la messa noi, preti italiani, le chiese o i teatri erano sempre pieni di gente! Ottenuta la chiesa protestante, sono corso ad informare immediatamente il mio Vescovo di Friburgo: da La Chaux-de-Fonds a Friburgo percorsi volentieri quei centosessanta chilometri, desideroso di confrontarmi con un Vescovo che si fidava di me, dal quale ottenni subito l'autorizzazione a celebrare la messa nella chiesa dei protestanti. *S'ére contét côme òna Pasqua!*²⁸ Da quel giorno potevo celebrare la messa nella Chiesa di Forges, fatta di legno e vetro, in grado di accogliere oltre cinquecento persone. La prima volta che abbiamo celebrato, siamo stati accolti da circa duecento protestanti della zona, i quali ci hanno offerto alla fine il tè con i biscotti! Una cosa mai vista prima. Un'accoglienza bellissima e inaspettata. Da quel momento ho incominciato a fare tante altre cose con i protestanti: cene, attività e iniziative, gite in Italia, incontri.

Quando sono venuto via da La Chaux-de-Fonds, i pastori protestanti mi hanno regalato la brocca che essi utilizzano per riporre il vino durante la celebrazione, unitamente a sette bicchieri in rappresentanza delle sette parrocchie dell'area. C'era accluso un biglietto firmato dal pastore protestante della Chiesa di Forges, contenente queste semplici, ma grandi parole: *“Ci sono ancora dei miracoli, dei segni dell'amore di Dio e tu, Paolo, sei stato a La Chaux-de-Fonds uno strumento dell'amore di Dio, un miracolo di Dio per tutti quelli che ti hanno incontrato. Hai saputo creare tra la Missiome Cattolica Italiana e la Parrocchia di Forges un legame fraterno. Non so come sia avvenuto tutto questo. Ci siamo conosciuti ma eravamo molto differenti l'uno dall'altro. Tu sei Italiano e io Svizzero francese. Tu prete e io pastore protestante. Ma qui, a La Chaux-de-Fonds, tutti dicono che tu sei un prete molto protestante e che io sono un pastore un po' cattolico. Tu sei antimilitarista e io sono un cappellano militare. Malgrado le nostre differenze ci siamo incontrati e apprezzati. Tu sei per noi, parrocchiani di Forges, un servitore di Gesù, un amico e un fratello. Quello che abbiamo scritto su questa brocca non è una ipocrisia, ma la nostra convinzione profonda. A Don Paolo, in comunione di fede, speranza e amore. Grazie Paolo. Con la speranza di rivederti a Bergamo o qua da noi a La Chaux-de-Fonds. Che Dio ti benedica. Pastore Claudio Schaerer”*.

Alla mia messa d'addio avevo a concelebrazione tutti i pastori protestanti di La Chaux-de-Fonds, tutti i preti cattolici, il rabbino, il prete ortodosso, i due sacerdoti spagnoli e quello portoghese.

La césa l'ia piéna côme ü öf

In quel periodo in Svizzera esisteva ancora una divisione marcata tra il mondo cattolico e quello protestante. Ad esempio, per i matrimoni misti c'erano alcune complicazioni, perché dapprima lo sposo o la sposa cattolici dovevano andare dal sacerdote, mentre i rispettivi coniugi protestanti dovevano rivolgersi al loro pastore. Poi bisognava che pastore e prete si incontrassero e stabilissero insieme e di comune

26 Ero contento come una Pasqua!

accordo le condizioni per la celebrazione del matrimonio. Insomma era un'operazione laboriosa. Noi, preti cattolici della parrocchia di La Chaux-de-Fonds, ci si incontrava sempre il lunedì, tutto il giorno, mentre ogni quindici giorni, il mercoledì ci incontravamo con i pastori della città. Questi incontri facilitavano, indubbiamente, le nostre relazioni. A un certo punto avevamo stabilito che, per i matrimoni misti, non era necessario che gli sposi si recassero da entrambi, sacerdote e pastore, ma bastava che si rivolgessero a uno dei due indifferentemente, il quale, poi, nell'esercizio del proprio ministero, avrebbe coinvolto anche l'altro. Si era cioè sottolineato che i veri ministri del Sacramento del matrimonio erano gli sposi medesimi. In Svizzera, poi, a differenza di quanto avviene in Italia, in forza dei Patti Lateranensi, prima ci si sposa civilmente in Comune e poi ci si rivolge alla Chiesa. Tutto sommato, quando noi celebravamo il matrimonio, l'unione tra i due coniugi era già stata formalizzata sul piano civilistico. Con i protestanti avevamo organizzato anche altre iniziative comuni. Quando, ad esempio, c'è stato il terremoto in Irpinia, la Caritas dei cattolici di La Chaux-de-Fonds e quella dei protestanti avevano deciso di promuovere insieme una raccolta dei fondi di solidarietà. L'iniziativa funzionò egregiamente e in pochi giorni raccogliemmo la somma necessaria per costruire un asilo, di concerto con il Vescovo di Acerra, monsignor Riboldi, che ero andato laggiù a incontrare. Avevo dato l'incarico a quattro ingegneri tedeschi, che in quattro mesi costruirono l'asilo rendendolo funzionante in tutte le sue parti! Io, assieme ad alcuni protestanti, *'ndàe 'nnàcc e 'ndré a portà sà i sólcc.*²⁹ Inoltre avevamo acquistato un'ambulanza per Don Pietro Balzi in Bolivia e sostenuto anche altri interventi. Avevo, pure, convinto i protestanti a tenere l'Eucarestia in chiesa. In Svizzera, per legge, le costruzioni pubbliche devono avere un rifugio antiatomico, un vero *bunker*, e la chiesa protestante di Forges aveva un rifugio che poteva fungere da bellissima chiesa sotterranea. Li ho convinti a tenere l'Eucarestia proprio là sotto, in quel bunker, aperto giorno e notte, che era diventato la chiesa notturna *de ü sach de sét.*³⁰

Venivano molti protestanti con le loro famiglie a prendere l'assoluzione, che a loro mancava, alle nostre celebrazioni penitenziali comunitarie.

Avevamo deciso di fare insieme anche una celebrazione religiosa teletrasmessa durante la Quaresima, quale invito per cattolici e protestanti a lavorare insieme. L'abbiamo tenuta nella chiesa di Forges, alla presenza della televisione svizzera. Hanno concelebrato con me un altro sacerdote cattolico e il pastore protestante. Era la domenica prima delle Palme e io avevo incominciato a distribuire le bustine con l'ulivo benedetto (che veniva da Calabritto, in Irpinia, dove avevamo costruito l'asilo), che i protestanti hanno gradito moltissimo, al punto che negli anni successivi dovevo procurarmi in Italia anche l'olivo per i protestanti. Sono state azioni molto importanti, che hanno segnato il passo della Chiesa missionaria.

Quel giorno mi trovavo dal pastore, quando a un certo punto gli avevo detto:

- *Ma... ó mia d'ic m'essa, mé, 'ncö, èh!... L'è dümìneca!...*³¹

29 Andavo avanti e indietro a portare qua i soldi.

30 Per moltissime (un sacco di) persone.

31 Ma... non ho celebrato messa io oggi, eh! È domenica!...

Ed egli rispose:

- Anche io non ho ancora fatto la Santa Cena!...

Abbiamo deciso di fare insieme una concelebrazione. *La césa l'ìa piéna còme ü öf.*³²

Perché la gente risponde e comprende. Il giorno successivo, però, non ero tranquillo e corsi subito dal mio Vescovo, a Friburgo. Feci una volata per avvisarlo della mia concelebrazione. Lo avevo individuato all'esterno della stazione, mentre stava consumando una colazione al bar. L'ho raggiunto immediatamente e gli ho detto:

- *Pére!*... Sono venuto da lei perché non ho la coscienza a posto. Sono venuto a dirle...

Non avevo finito di parlare che mi interruppe:

- Lo so già!...

- Cosa sa?...

- Mi hanno telefonato ieri sera alcuni tuoi colleghi sacerdoti svizzeri!... Guarda che hai fatto una cosa che non potevi fare! Però non hai rotto la comunione con il tuo Vescovo, perché ti dico: hai fatto bene!...

Mi sono sentito subito sollevato. Ho avuto la fortuna di incontrare persone che mi hanno compreso e sostenuto.

L'Amico

Un'estate ero riuscito a portare un gruppo di sacerdoti svizzeri, accompagnati dal Vescovo di Friburgo, nel Salento, da Don Tonino Bello, allora parroco di Terlizzi, un paese di quella regione martoriata dall'emigrazione. Li avevo invitati sin laggiù affinché potessero più facilmente comprendere cosa significava l'emigrazione in Italia, ma soprattutto conoscessero il punto di partenza di molte migliaia di Italiani residenti in Svizzera. È stata un'esperienza bellissima! In quel periodo c'erano molti Salentini, provenienti dalla Diocesi di Ugento, emigrati a La Chaux-de-Fonds. Anche con i preti locali svizzeri avevo cercato di impostare le mie relazioni sempre sui buoni rapporti.

Devo, però, dire che mi sono trovato meglio con i pastori protestanti, piuttosto che con i preti cattolici, anzi questi ultimi solitamente li ho trovati abbastanza indifferenti rispetto alla nostra attività missionaria.

C'erano due eccezioni, l'*abbé* Genoud, già vicario episcopale, e Don Marco Cesa, prete dei giovani, figlio di un emigrante italiano nel Vallese. Il Vescovo l'aveva inviato a fare il prete dei Gitani e degli Zingari, ma poi ha lasciato: è venuto a farmi visita un mese fa, qui in Italia, e mi ha riferito che sono forse l'unico prete con cui è rimasto in contatto e in amicizia. Non si può mandare un giovane di trent'anni a lavorare con gli Zingari e lasciarlo solo!...

32 La chiesa era piena con un uovo!...



Per tenere i rapporti con i connazionali residenti nella Missione, mi avvalevo del giornale mensile *L'Amico*. L'iniziativa editoriale era stata avviata da Don Lino e, quando sono arrivato io, il giornale, composto da tre o quattro pagine ciclostilate, era giunto già al numero trentuno. Ho cercato di migliorare l'edizione, acquistando una stampante *offset*, e di allestire un comitato redazionale: c'era chi scriveva, chi stampava, chi cuciva e chi provvedeva alla distribuzione. Il giornale doveva essere distribuito alle famiglie dei connazionali della nostra zona e si consegnava porta a porta, grazie a una rete di collaboratori. Gli Svizzeri invidiavano la nostra organizzazione. La comunicazione funzionava e le notizie circolavano facilmente tra gli Italiani. Quando organizzavamo le assemblee della Missione, si radunavano facilmente anche quattrocento o cinquecento persone. Le nostre messe in città erano assai partecipate, sia quella del sabato sera nella chiesa dei protestanti, sia quella della domenica mattina a Sacre Coeur. Poi, una volta all'anno, veniva allestita la grande festa del popolo italiano che durava quattro giorni. Era una vera e propria *kermesse*, alla quale intervenivano tutti, non solo i gruppi regionali italiani, ma anche quelli svizzeri e le autorità. Si discuteva, si mangiava, si suonava, insomma si stava insieme. Oggi la festa si è ridotta a un solo giorno.

Ol Tullio l'è 'ndàcc en Paradis drécc còme ü füs

Le associazioni che funzionavano erano soprattutto quelle dei Vicentini, dei Bellunesi e dei Friulani, che mantenevano forti relazioni con gli organismi regionali in patria. Quando erano intervenuti dall'Italia i Bergamaschi c'ero anche rimasto male, perché avevano caratterizzato l'incontro in chiave politica. Mi ero assai rammaricato. Poi c'era la Colonia Libera, un organismo dell'associazionismo politico molto forte e riconosciuto, con la quale noi della Missione abbiamo sempre mantenuto buoni rapporti. Il suo presidente, Tullio Morici, un perugino non battezzato, comunista, era un uomo tutto d'un pezzo, che mi ha aiutato nelle situazioni di difficoltà e che ha meritato tutto il nostro rispetto. A volte lo chiamavo anche di notte e lui era sempre disponibile. Poi si è ammalato di cancro alla gola. Un giorno sono andato a salutarlo, perché dovevo rientrare a Bergamo alcuni giorni:

- Quando torni?... mi aveva chiesto.

- Ho il Consiglio della mia Comunità del Paradiso a Bergamo, quindi vado e torno tra quattro giorni...

- Ti aspetto per morire!... - mi disse salutandomi.

Così è successo e, al mio rientro, l'ho rivisto per l'ultimo saluto. Il giorno stesso è spirato. Ci siamo rispettati come fratelli. Mi aveva esposto le sue ultime volontà:

- Se ti chiedono di farmi il funerale religioso, tu sai come la penso e quindi non farmelo! Però vorrei che fossi tu a farmi il sermone al cimitero! Vorrei che la corale cantasse due canti in quella circostanza: O Bella Ciao e l'Ave Maria di Schubert.

Così ho fatto, perché *ol Tullio l'è 'ndàcc en Paradis drécc còme ü füs*³³ Nonostante la

33 Il Tullio è andato in Paradiso dritto come un fuso!

sua fede comunista, egli partecipava ai nostri incontri biblici ed era animato da un profondo spirito di servizio nei confronti degli emigranti italiani. Poi, quando c'erano da affrontare le varie questioni, si discuteva anche molto animatamente. Nel cimitero di La Chaux-de-Fonds c'era una grande sala pubblica, dove tenni il sermone di commiato. Alla cerimonia erano intervenuti anche il papà di Giuliano Ferrara e Walter Veltroni, due funzionari di Botteghe Oscure, i quali, al termine della cerimonia, sono venuti a ringraziarmi:

- Grazie. Noi non ci saremmo comportati così con chi non è dalla nostra parte!... Esisteva il Comitato Cittadino, che raccoglieva i rappresentanti delle varie associazioni, ma si trattava di un organismo che serviva per far sì che i dirigenti dei vari gruppi collaborassero fra di loro.

Il fenomeno delle “vedove bianche”

Durante la mia pastorale facevo regolarmente visita anche alle famiglie del circondario. Questo impegno mi occupava molto ed era un compito delicato, soprattutto quando ci si trovava di fronte a grossi problemi relazionali di coppia o tra genitori e figli. Svolgevo questo compito, soprattutto, il sabato e la domenica. La sera durante la settimana, invece, andavo nei *bistro*, dove sapevo di trovare gruppi di Italiani. Il mio obiettivo era quello di incontrarli, chiedere loro come stavano, fissare ulteriori contatti e dimostrare loro che io ero vicino. In mia presenza, se non altro, bestemiavano un po' di meno:

- *E l'mé sciise, nèh! La m'è scapàda! Ga öle bé, mé, al Signùr, èh!...*³⁴ - mi dicevano, dopo che qualcuno di essi si era lasciato sfuggire una bestemmia.

Andavo regolarmente a visitare i carcerati. C'era sempre qualcuno dei nostri che si perdeva o incappava nelle maglie della giustizia. Alcuni erano finiti in carcere per furto, altri per abbandono della famiglia e mancanza di assistenza ai figli. Abbiamo dovuto affrontare il grosso problema dei separati: se la moglie lasciava il marito per un altro uomo e questi non gli passava gli alimenti, veniva punito e rinchiuso. Inoltre i servizi sociali proteggevano molto i minori: a sedici anni il giovane poteva chiedere di uscire di casa e i genitori dovevano pagargli l'affitto. Se non pagava, il papà veniva rinchiuso. Sorgevano poi anche questioni di gelosia. Fortunatamente non esisteva ancora il problema della droga. Si era, però, diffuso il fenomeno delle cosiddette “vedove bianche”. Molti uomini che venivano a lavorare in Svizzera, già sposati e con in mano un contratto di lavoro stagionale, a La Chaux-de-Fonds trovavano un clima molto freddo, a mille metri di altitudine. Per fare un esempio, ricordo che in un anno erano scesi in media ben cinque metri di neve. Appena giunto in Missione, sono andato a portare i miei documenti al Prefetto, e questi mi disse: - Benvenuto a La Chaux-de-Fonds, dove le stagioni sono due: le tasse e le tasse. Questi uomini lavoravano tutto il giorno sulle strade e sui cantieri e la sera, quando tornavano a casa, magari bagnati fradici, dovevano accendere la stufa e prepararsi da

34 Mi perdoni, neh!... Mi è scappata! Io voglio vene al Signore, èh!...

mangiare. Molti di essi si accasavano con una vedova o un'altra donna del luogo e alcuni mantenevano, persino, una doppia identità, una in Italia e l'altra in Svizzera. A volte saltava il rapporto con la moglie in Italia. Alcune signore mi telefonavano per ottenere informazioni circa la vita dei loro uomini e in molti casi ho sentito il peso e la difficoltà della risposta. Avevo chiesto consiglio anche al mio Vescovo, che mi disse:

- *Il faut pas repondre!...*

Cercavo sempre di tranquillizzare le donne in Italia, ma poi andavo dai loro uomini e lavoratori cercando di convincerli alla coerenza di comportamento, per risvegliare la loro buona coscienza nei confronti della moglie e dei figli rimasti in Italia. Qualcuno di essi *ià fâcc marcia 'ndré*.³⁵

I veri sfruttatori dei nostri connazionali non erano gli Svizzeri, ma gli stessi Italiani

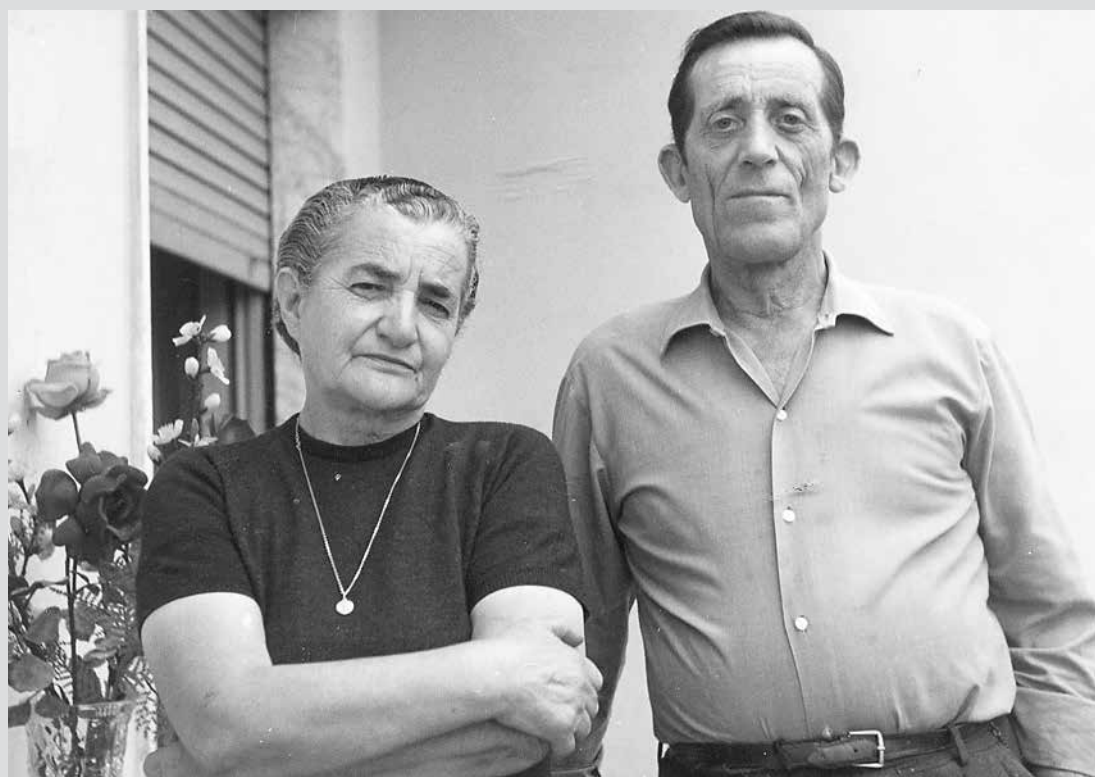
Avevo convinto i grossi padroni dell'edilizia, in particolar modo Bosquet e Bieri, ad allestire una specie di mensa serale per gli operai, in modo che i lavoratori alle loro dipendenze trovassero almeno una cena calda al termine della giornata di lavoro. Solo questi due impresari che ho citato davano occupazione a circa un migliaio di edili italiani. Bieri aveva costruito una cantina, con alloggi simili a baracche, affidata in gestione a un Italiano, che si era trasferito all'estero con tutta la sua famiglia e si occupava del vitto e dell'alloggio degli operai. Egli si faceva pagare dai muratori che ospitava ed esercitava anche una funzione di ufficio di collocamento, ossia si prestava, dietro compenso, a cercare posti di lavoro per nuovi immigrati. Fondamentalmente all'inizio era un buon uomo, ma col tempo si era fatto furbo ed io ero entrato in collisione con lui, perché ripetutamente l'avevo invitato a non esagerare e a non approfittarsi delle sventure altrui. Se uno cercava lavoro, *lù e l'go l'troà*³⁶, ma si faceva pagare. Molti operai erano lì, in pianta stabile in quella cantina, dove dormivano e mangiavano al termine della giornata di lavoro, ma... *ó mai saìt se ga ansàa ergót*³⁷. Ho saputo che alcuni operai non desideravano affrontare in pubblico queste questioni e non sono riuscito a sapere molto da loro. Essi la domenica pomeriggio, dall'una alle tre, si ritrovavano al caldo nella sala della stazione ferroviaria, perché se rimanevano alla cantina dovevano consumare, e se consumavano dovevano pagare. Per non consumare, andavano nella sala della stazione, dove trascorrevano il pomeriggio. Molte volte i veri sfruttatori dei nostri connazionali non erano gli Svizzeri, ma gli stessi Italiani, o peggio ancora i Ticinesi.

35 Aveva fatto marcia indietro.

36 Lui glielo trovava.

37 Non ho mai saputo se avanzava loro qualcosa.

L'unità pastorale di La Chaux de Fonds. Da sinistra: i sacerdoti spagnolo, svizzero, italiano (Don Paolo) e francese (fotografia superiore). I genitori di Don Paolo nel quarantesimo di matrimonio, 1971 (fotografia inferiore).



Nei primi anni Settanta del secolo scorso, i nostri immigrati vivevano ancora una condizione abbastanza precaria in Svizzera e, su quattordicimila presenze, solo due o tremila erano quelle in possesso di un contratto stagionale. Tutti le altre avevano, ormai, ottenuto il permesso definitivo, grazie soprattutto alle fabbriche di orologi che avevano assorbito manodopera italiana e davano diritto ad ottenere il permesso di tipo C. Molti tecnici di orologeria (Zenith, Omega, Rolex,...) erano Italiani. I manovali e muratori nell'edilizia, invece, di solito erano in possesso del permesso di tipo B, o, addirittura, di quello stagionale.

In Missione operavo e vivevo da solo. In principio avevo trovato una donna che veniva a fare i lavori domestici e si era resa disponibile anche a cucinare. Quando è venuta una volta a trovarmi mia mamma e ha visto che i piatti toccavano il soffitto, decise di fermarsi là con me. Essa era di lingua francese e a La Chaux-de-Fonds si era trovata a casa sua. La Missione in quel periodo era una sorta di porto di mare e il campanello suonava anche di notte:

- *Sù ché e só mia ndó 'ndà!...*³⁸

Soprattutto nei primi anni arrivavano connazionali a tutte le ore in cerca di lavoro. Essi avevano bisogno di ospitalità per i primi giorni e la Missione fungeva anche a questo scopo. Li vedevo comparire improvvisamente con la valigia in mano. Avevamo due o tre stanze che utilizzavamo per le situazioni più urgenti. Nella Missione avevamo istituito un Gruppo sociale, cui era affidato il compito di aiutare i nuovi immigrati a cercare lavoro. Li aiutavamo a regolarizzare la loro posizione formale sul territorio elvetico. Molti arrivavano senza contratto. Le suore abitavano nella casa a fianco della nostra e una mattina incontro Suor Vanna che scendeva dalle scale con la sua valigia:

- Dove va, Suor Vanna?

- *Endó a cà, perchè chèsta l'è òna cà de macc e ga stó mia mé ché! E s'dörme mia gnà dal dé e gnà de nòcc!...*³⁹ - mi aveva detto delusa e con aria di sconforto.

- *Türna 'ndré söbet, per piásér!...*⁴⁰ - le dissi, imponendomi.

Aveva ubbidito ed è ritornata al suo posto di combattimento. Per le suore era ancora peggio, considerando il livello e la quantità di sollecitazioni che ricevevano tutti i giorni. Ancora oggi di salute sto pagando il lavoro fatto a Roma e in Svizzera.

Speti a fàga sö i partamécc ai vòs tosà, perchè i òst s-cècc i vé 'ndrì piö!...

I concetti di lavoro e di risparmio erano sentiti parecchio dal popolo migrante e soprattutto carichi di contenuti concreti. L'idea di fondo dei nostri connazionali era: lavoriamo sodo, tiriamo la cinghia, spendiamo il meno possibile, ci accontentiamo di un piatto di pastasciutta e di una scodella di pane e latte,... e attendiamo così il nostro ritorno in Italia con profitto. In Svizzera bisognava spendere poco,

38 Sono qua e non so dove andare!...

39 Torno a casa [in Italia], perché questa è una casa di matti e io non ci sto qui! Non si dorme né di giorno, né di notte!...

40 Torna indietro subito, per piacere!...

perché tutti i soldi servivano in Italia per costruire una bella e grande casa, possibilmente con gli appartamenti anche per i figli. Insistevò con loro, dicendo:

- *Spetì a fàga sö i partamécc ai vòs tosà, perchè i òst s-cècc i vé 'ndrè piö!...*⁴¹

Infatti così è successo, perché molti di essi si sono fatti Svizzeri: hanno fatto la morosa là, dove si sono laureati e lavorano. Perché mai dovrebbero ritornare in Italia? Allora, quelle case, che per gli anziani rappresentavano la ragione di tanti sacrifici, improvvisamente, come al risveglio da un triste sogno, si sono trasformate in pesi enormi e in una grande delusione.

Molti di essi hanno concluso:

- Ho sacrificato una vita per i miei figli e adesso mi accorgo che a loro *ga 'nterèssa negót de l'Italia!...*⁴²

Basta vedere quante case chiuse ci sono oggi in Valle Imagna!...

Il risparmio, dunque, soprattutto per la prima generazione di emigranti italiani era una pratica quotidiana di applicazione generale, anche sull'alimentazione. Quante volte ho visto nelle nostre famiglie mangiare *pà e làcc, o ü bèl piàt de pastasöcia*⁴³ e nient'altro! Quanto bastava per soddisfare l'appetito e rimanere in forze per il lavoro. Per quanto mi riguarda, io tornavo abbastanza regolarmente in Italia, se non altro per il fatto che facevo parte del Consiglio della Comunità del Paradiso e ogni due mesi dovevo partecipare agli incontri di programma. Erano puntate veloci, che nella maggior parte dei casi duravano due o tre giorni. Poi, prima di rientrare, facevo un giro nelle tornerie della Valle Imagna a raccogliere un po' di oggetti di legno che avrei utilizzato per le mie opere di beneficenza a La Chaux-de-Fonds. C'era, però, il problema del trasporto di tali oggetti oltre la frontiera, perché non si poteva. Peraltro viaggiavo sempre con la macchina piena e non era possibile eludere i controlli dei doganieri. D'abitudine dichiaravo sempre tutto ciò che trasportavo e i doganieri, mentre ispezionavano la merce, incominciavano a dire:

- *Ma che bèl!... Ma che bèl!... Ma che bèl!...*⁴⁴

Insomma, dovevo offrire loro un po' di merce, per poter procedere velocemente e senza intoppi. Era un modo per tenere buoni rapporti anche con loro, che ormai mi conoscevano, perché ero un assiduo frequentatore della zona di frontiera.

*Mé sù sèmpre passàt*⁴⁵ perché non ho mai nascosto niente. Anzi, vi dico di più: prima di avvicinarmi alla frontiera, compilavo su un foglietto l'elenco di tutte le cose che trasportavo. Insomma dichiaravo la mia buona fede ai doganieri, per quella merce destinata alla Missione Cattolica di La Chaux-de-Fonds. Per il trasporto del denaro in Italia, i nostri connazionali – almeno quelli in possesso di un contratto di lavoro annuale (gli stagionali, invece, di solito si arrangiavano) – si avvalevano solitamente di un'agenzia, che funzionava abbastanza bene, la quale aveva un duplice compito: trasferire il denaro in Italia e rimpatriare la salma in caso di decesso. C'era un'assicurazione, la Savi, che, per quaranta franchi l'anno, garantiva il rimpatrio della salma

41 Aspettate a costruire gli appartamenti ai vostri figli, perché loro non tornano indietro più [in Italia]!

42 Non interessa nulla dell'Italia!

43 Pane e latte o un bel piatto di pastasciutta.

44 Ma che bello! Ma che bello! Ma che bello!...

45 Io sono sempre passato!

in Italia in caso di morte. Nessuno voleva rimanere sepolto là, in terra elvetica. I funerali si facevano di norma la sera alle otto, perché di giorno si lavorava e la salma veniva subito trasferita di notte in Italia. Non ho mai trasportato i soldi per conto degli emigranti. Una sola volta ho contravvenuto a questa mia abitudine, quando c'è stato il terremoto di Udine e dovevamo portare in Friuli il ricavato di una sottoscrizione pubblica a favore dei terremotati. Per la legge italiana non si poteva portare appresso più di trecento mila lire, e quella volta io e un altro sacerdote avevamo addosso circa otto milioni! Avevo pensato:

- Facciamo il San Bernardo quando ci sono le partite alla radio!...

Mi era già successo di attraversare la frontiera in quella circostanza e i doganieri lasciavano correre più facilmente perché erano impegnati davanti alla televisione. Così abbiamo fatto e l'espedito funzionò. *Besognàa fàss 'mpò balòss!*⁴⁶

Noi missionari, una volta rientrati, e m'sia piö de nisù!

La mia attività missionaria a La Chaux-de-Fonds, dal Settantatré all'Ottantacinque, si è svolta regolarmente, dando continuità e consistenza alla nostra missione pastorale. Ho fatto parte del Consiglio Pastorale Diocesano di Losanna, Ginevra e Friburgo, quale membro votato dai sacerdoti svizzeri, mentre nello stesso periodo Don Romeo Todeschini vi faceva parte per conto dei missionari italiani. Mi sentivo bene inserito nella società locale. Per la verità io sarei rimasto là anche dopo, perché il Vescovo di Friburgo mi aveva invitato a continuare il mio apostolato in una parrocchia molto abitata sul lago di Ginevra. Ma il Vescovo di Bergamo, Monsignor Oggioni, mi ha richiamato in Italia. Ho aderito alla richiesta per spirito di obbedienza, non per altri motivi, perché io non sono rientrato volentieri. Penso che Monsignor Oggioni abbia insistito sul mio rientro perché aveva in mente di sciogliere la Comunità del Paradiso e sapeva che io ero uno dei preti più resistenti e contrari a questa operazione. Però gli avevo detto:

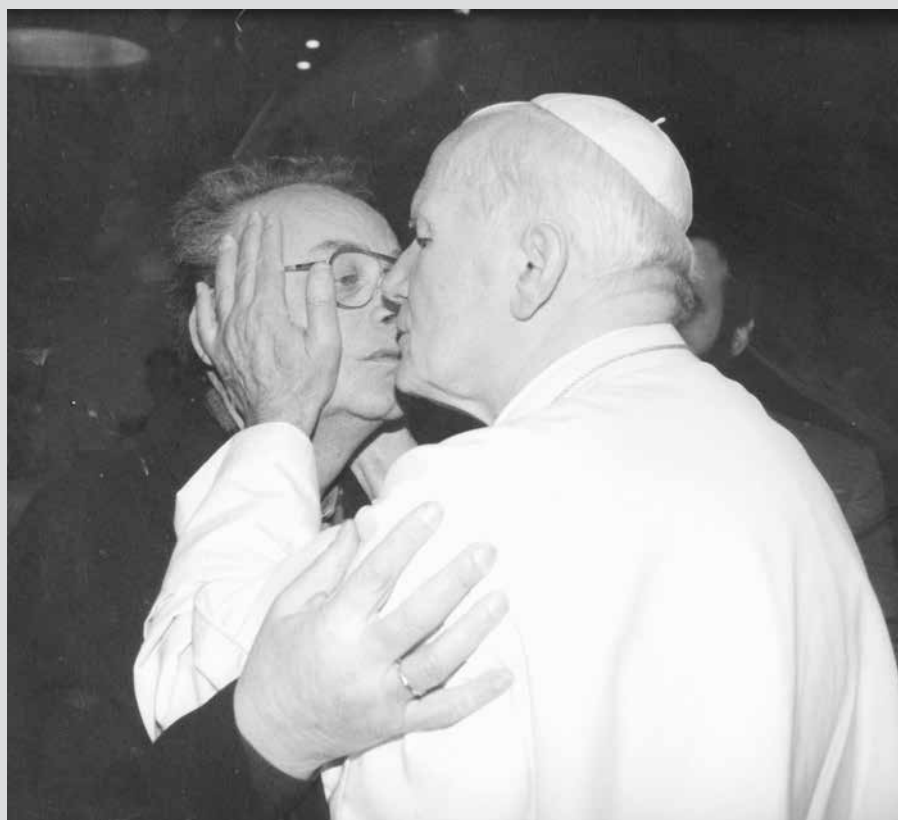
- Rientro solo qualora lei si impegni a inviare un sostituto a La Chaux-de-Fonds!... Poche settimane dopo mi chiama assicurandomi di avere provveduto alla sostituzione:

- Ho disposto l'invio a Don Alberto Stucchi, oggi parroco di Brembate!...

A questo punto *püdie mia dîga de nò!*⁴⁷ Anche prima, quando vivevo nel pieno della mia Missione, non mancavo mai di fare una visita al Vescovo di Bergamo durante ogni mio rientro in Italia. Nella circostanza del rientro definitivo, sono andato a rapporto da Monsignor Oggioni, dichiarando la mia disponibilità per altri incarichi, in spirito di obbedienza. Il Vescovo non mi ha mai chiesto nulla della mia esperienza missionaria Oltralpe e così nessun altro esponente della gerarchia ecclesiastica

46 Bisognava farsi un po' furbi.

47 Non potevo dirgli di no!



bergamasca! Per questo dico che lo spirito missionario della Chiesa di Bergamo l'è *'ndacc a fàs benedì!*⁴⁸ Negli anni successivi tutto l'interesse missionario della Diocesi pare si fosse concentrato sulla Bolivia e la Costa d'Avorio. Quando Don Dordi ha deciso di andare in Perù, è partito di sua iniziativa, perché il Vescovo non era d'accordo. Insomma, noi missionari, una volta rientrati, *e m'sia piö de nissù!*⁴⁹ I preti di Bergamo sono testimoni quando, durante le Assemblee del Clero, in Seminario, il mese di giugno, per tre o quattro anni di fila ho sempre preso la parola sostenendo: - Ci avete mandato in Missione e ci siamo andati volentieri! Abbiamo portato là la ricchezza della Chiesa di Bergamo, ma nello stesso tempo ci siamo arricchiti dell'esperienza di quelle Chiese. Come mai nessuno di voi si è mai permesso di chiederci, al nostro rientro: qual è la ricchezza con cui rientrate? Quale restituzione alla Chiesa di Bergamo?

Quando sono rientrato, tra l'altro, *ie begàt*⁵⁰ col vescovo Oggioni, che mi aveva detto: - Adesso bisognerà che tu faccia un po' di propedeutica alla pastorale nella Chiesa di Bergamo. Ti mando a Castione (se non mi ricordo male) dove c'era l'attuale parroco di Trescore...

Insomma, voleva quasi mandarmi a scuola per diventare "parroco bergamasco". Mi sono sentito quasi offeso e ho risposto a tono:

- Ma lei dà i numeri?...

Gli ho detto proprio queste parole tali e quali. Poi ho aggiunto:

- Con venticinque anni di esperienza di prete in Missione, devo adesso imparare a fare il prete bergamasco? *G'al mia ergógna?*...⁵¹

Poi Monsignor Oggioni mi chiese ancora:

- Sei ancora un buon prete cattolico bergamasco?...

- Bergamasco sì, cattolico non lo so, perché sono cresciuto in un'esperienza anche protestante, che mi ha arricchito! I protestanti sono fratelli!...

- ... separati!

- ... ma fratelli!

- ... separati!

- ... ma fratelli!

Io insistevo sul concetto che fossero fratelli, mentre il Vescovo sul fatto della loro "separazione" dalla Chiesa romana. C'è stato un forte scambio di opinioni.

- Allora sei anche protestante!... - mi disse.

- *Ó mia d'icc ch'èsto, mé!*...⁵² - gli avevo risposto.

Insomma, *e m'sé ciapà de bröt!*⁵³

Don Gianni Carzaniga, ancora oggi, mi ricorda che, quando Monsignor Oggioni sapeva che andavo a trovarlo, si preoccupava, perché gli diceva:

48 È andato a farsi benedire!

49 Non eravamo più di nessuno!

50 Avevo bisticciato.

51 Non ha vergogna?

52 Non ho detto questo!...

53 Ci confrontavamo seriamente!...

-Viene e mi aggredisce!...

Devo anche dire che, nonostante una sostanziale diversità di vedute, quell'uomo e l'mé ülia ü bé de l'ànema!⁵⁴

La zét la se rencòrs se te ga ölet bé!

Rientrato da La Chaux-de-Fonds, dopo un preliminare chiarimento col mio Vescovo, ricevetti la proposta di scegliere tra tre parrocchie: Sforzatica, Madone e Comun Nuovo. Esclusi subito Madone, dove vivevano alcuni miei parenti, e quindi lasciai scegliere a Monsignor Oggioni la mia destinazione, che cadde su Sforzatica, dove tutto sommato mi sono trovato bene. In seguito ho trascorso un breve periodo a Ciserano. La salute incominciava ad abbandonarmi e, soprattutto, rimpiangevo la vita in Missione.

È stato molto difficile ambientarmi in una parrocchia bergamasca. Faticavo ad entrare negli schemi fissati dalla Curia, dove gli "esperti" *ià lessìt dóma di léber e ià mai fàcc la pastoràl ü dé!*⁵⁵ La conoscenza della realtà non avviene solo perché si leggono i libri! Ho trovato troppe formalità, troppa burocrazia. Poi c'era l'aspetto della responsabilità giuridica ed economica circa il funzionamento della parrocchia! Una parrocchia troppo centrata sulla figura del parroco e poco orientata sulla valorizzazione del laicato. La gente, però, mi ha sempre voluto bene.

Nell'ultimo periodo del mio apostolato attivo ho avviato l'esperienza in Terra Santa, altra grande fonte di arricchimento personale. Ho vissuto nove anni andando avanti e indietro da Bergamo alla Palestina. Il mio compito consisteva nell'accompagnare i gruppi di pellegrini sui luoghi sacri, ma le autorità locali non davano il permesso per rimanere là più di tre mesi, quindi rientravo regolarmente in Italia ogni novanta giorni, per poi ripartire di nuovo poco dopo. A volte, anziché rientrare in Europa, trascorsi i tre mesi, entravo in Giordania alcuni giorni, e quindi ritornavo in Palestina dove rimanevo altri tre mesi.

In Terra Santa, dove sono rimasto dal 1991 al 2000, quando non ero impegnato con i pellegrini, soprattutto il fine settimana, mi occupavo degli Italiani che lavoravano nelle imprese edili sui cantieri locali. A Tel Aviv lavoravano molti operai italiani e i religiosi non si occupavano di loro. Nessuno si occupava di loro. Le imprese di costruzioni più importanti erano quelle italiane e, una volta alla settimana, o ogni quindici giorni, il sabato andavo a fare assistenza sociale e religiosa. Avevo fatto tante amicizie con gli Ebrei e i Palestinesi e devo dire che nessuno mi ha mai mancato di rispetto! *La zét la se rencòrs se te ga ölet bé!*⁵⁶

Ho accompagnato centonovantanove gruppi di pellegrini durante la mia permanenza in quella regione, fino a quando sono finito all'ospedale di Nazareth, a seguito di uno svenimento improvviso. Sono rimasto privo di conoscenza per due

54 Mi voleva un bene dell'anima!

55 Hanno letto solo libri e non hanno mai fatto un giorno di pastorale!

56 La gente si accorge se gli vuoi bene!

giorni. Negli anni successivi ebbe ha avuto inizio il mio calvario, che continua tuttora, con due cancro, seri problemi cardiaci, poi, il fegato e l'insufficienza renale.

La dimensione missionaria della Chiesa va tenuta viva

Durante la mia esperienza in Missione ho ricevuto una grande lezione di umanità e di fede! La dimensione umana è stato l'elemento più importante. Sono le esperienze delle singole persone, che messe insieme fanno un tesoro! Per umanità intendo la gioia di stare insieme e di accettare le persone per quello che sono, per scoprire giorno dopo giorno la ricchezza interiore di ciascuno.

Quando oggi penso all'esperienza straordinaria della nostra gente di migranti - mi riferisco ai nostri genitori e ai nonni - sono convinto che siamo in possesso di un vero tesoro di valori. Quanti insegnamenti abbiamo ricevuto da loro! Dobbiamo avere il coraggio di riconoscerli, valorizzarli e portarli avanti a testa alta, a cominciare dall'unione della famiglia, dalla solidarietà e collaborazione, dal senso dell'amicizia, per la gioia di essere insieme nell'accoglimento delle reciproche differenze, dai significati del lavoro.

Per un altro verso, però, credo anche che dei valori delle nostre famiglie in emigrazione, per noi che siamo rimasti qui, è rimasto ben poco o quasi niente, perché è cambiato il contesto e nella società *gh'è cambiàt töt*⁵⁷. Quei valori rimangono forse in astratto, come principi di riferimento assoluti che ci servono per leggere e interpretare la nostra realtà. Certamente è l'esperienza degli emigranti di un tempo che ci deve venire in aiuto oggi, anche nelle nostre parrocchie, che pure registrano il fenomeno dell'immigrazione. Che contano sono le azioni concrete di tutti i giorni, attraverso le quali si manifestano i valori, le sensibilità, le accoglienze. Per esempio, in Svizzera, dopo la messa, il sacerdote esce per primo e si ferma sulla porta a salutare i fedeli mentre lasciano il luogo di culto. Avevo applicato questo sistema anche a Sforzatica, cioè mezz'ora prima della messa mi preparavo sul sagrato e stavo ad aspettare i parrocchiani, desideroso di incontrarli per rivolgere loro una parola e un saluto.

Qualcuno mi chiedeva:

- *L'è ché a cuntrulà? L'è ché a cöntà chi che à en césa e chi che à mia?*...⁵⁸

Poi hanno compreso il significato vero di quel mio gesto e, quando non mi vedevano sul sagrato prima della messa, venivano a suonare il campanello della canonica:

- *Stàl mia bé, 'ncö?*...⁵⁹ - mi chiedevano.

Dobbiamo, oggi più di ieri, imparare e praticare l'accoglienza. Sempre per riconoscere il valore dell'umanità intera in capo ad ogni singola persona.

Vi racconto questo fatto. Io ho trascorso parecchio tempo, per motivi di salute, a Sanremo, ospite delle Suore della Sacra Famiglia. Due anni fa ho celebrato una

57 È cambiato tutto!

58 È qui a controllare? È qui a contare chi va in chiesa e chi non ci va?

59 Non sta bene oggi?...

messa nel Duomo di quella città, al termine della quale sono stato avvicinato da due coniugi abbastanza distinti:

- Lei è stato emigrante in Svizzera, vero?...

- Sì. Come fate voi a saperlo?

- L'abbiamo capito da come ci ha accolti in chiesa!...

Avevo introdotto, sia in Svizzera che a Sforzatica, l'omelia dialogata durante la messa. In principio, qui a Bergamo, non è stato facile, perché la gente è tendenzialmente chiusa e difficilmente si esprime in pubblico. Il prete è ancora visto come quella persona che ti dice tutto. Un modo certo facile per giustificare comportamenti "pilateschi" da parte della gente. Dicevo loro:

- Vedete come siete falsi? Io non ho famiglia, non ho moglie e non ho figli e voi venite a chiedere a me come dovete comportarvi con vostra moglie, con vostro marito e con i vostri figli? *Cosè ülif che ne sàppie mé!*⁶⁰ Siete voi che dovete raccontare a me queste cose!

- *Ma lü l'è ol prêt!*...⁶¹ - mi rispondevano.

In quella risposta era concentrato tutto un sistema collaudato di relazioni pastorali nella parrocchia. Il prete è quella persona che ti dice tutto. Ma la colpa è nostra, che li abbiamo educati così.

Oggi i tempi sono cambiati e La Chaux-de-Fonds non è più la città che ho conosciuto nel Settantatrè. Per di più non so prefigurare il futuro di quella Missione. Certamente non ha molto senso continuare a interpretare la Missione come l'ho vissuta io ormai molti anni fa, perché nel frattempo la società è cambiata. Però la dimensione missionaria della Chiesa va tenuta viva. Le Missioni hanno senso se i preti "linguistici" vanno a vivere in un presbiterio francese o tedesco e si occupano di tutta la comunità locale, non più solo di una parte di essa, pur avendo particolare riguardo nei confronti di alcuni gruppi sociali. Nella dimensione di una Chiesa aperta al mondo, le Missioni possono svolgere ancora una funzione positiva, non certo a favore dei nostalgici. Non dobbiamo dimenticare che la Missione è una porzione di Chiesa che ha il compito di fare camminare il cristiano dentro la società del suo tempo e il mondo di oggi, nella logica dell'incontro di diverse identità locali e culturali. Occorrono visioni e prospettive sempre più ampie. Se non avessi problemi di salute, ritornerei volentieri in Missione per vivere in chiave attuale la concretezza di un impegno missionario. Le Missioni Cattoliche non devono essere eliminate, ma ripensate, anzi mi meraviglio del fatto che le Conferenze Episcopali Europee non abbiano ancora elaborato proposte in questo senso.

60 Cosa volete che ne sappia io?

61 Ma è lei il prete!